

SOMMARIO

- 1 Editoriale
- 2 La nonviolenza:
stile di una politica per la pace
- 11 “Artigiani di pace”, rivoluzionari cristiani
- 13 Beati i nonviolenti
perché erediteranno la terra
- 17 Perché una commissione Giustizia Pace e
Creato presso la famiglia domenicana
- 21 Il canto XII del Paradiso di Dante
letto da Vittorio Sermoni
- 33 Frammenti tomistici
- 42 La Famiglia domenicana nel mondo

DOMINICUS

N1 GEN/FEB 2017

EDITORIALE

fra
Enrico
Arata
o.p.

*“Come sono belli sui monti
i piedi del messaggero di lieti annunzi
che annunzia la pace”.(Isaia 52,7)*

Il 21 gennaio, con la messa presieduta dal Santo Padre il Papa Francesco, si è concluso il giubileo domenicano. Un convegno sulla missione dell’Ordine che ha unito frati, suore e laici provenienti da ogni parte del mondo terminava proprio quel giorno con la partecipazione di tutti alla celebrazione in San Giovanni in Laterano.

Adesso si continua. Un anno di eventi ci ha aiutato a ricordare chi siamo e soprattutto a richiamarci quello che dobbiamo fare: essere predicatori di vangelo, messaggeri di lieti annunzi. Il tempo ordinario ci stimola all’azione, umile e incessante.

Questo numero di Dominicus si apre con il messaggio del Papa per la cinquantesima giornata mondiale della pace e prosegue con contributi intorno al lieto annunzio di pace che il Signore ci ha portato. Le immagini scelte parlano di pace e aiutano a sognare un mondo di pace.

Che possa fare lo stesso il nostro quotidiano impegno, in questo nuovo tempo, ordinario, che ci è donato.

Ho il dovere di precisare che l’articolo “La stella di san Domenico”, apparso in *Dominicus* 5/2015 è un adattamento di un articolo di fr. Dominique Dye, o.p.



Piet Mondrian
25.7.61.

La nonviolenza: stile di una politica per la pace

MESSAGGIO DEL SANTO PADRE
FRANCESCO
PER LA CELEBRAZIONE DELLA
50ª GIORNATA MONDIALE DELLA PACE

1° GENNAIO 2017

All'inizio di questo nuovo anno porgo i miei sinceri auguri di pace ai popoli e alle nazioni del mondo, ai Capi di Stato e di Governo, nonché ai responsabili delle comunità religiose e delle varie espressioni della società civile. Auguro pace ad ogni uomo, donna, bambino e bambina e prego affinché l'immagine e la somiglianza di Dio in ogni persona ci consentano di riconoscerci a vicenda come doni sacri dotati di una dignità immensa. Soprattutto nelle situazioni di conflitto, rispettiamo questa «dignità più profonda» e facciamo della nonviolenza attiva il nostro stile di vita.

Questo è il Messaggio per la 50ª Giornata Mondiale della Pace. Nel primo, il beato Papa Paolo VI si rivolse a tutti i popoli, non solo ai cattolici, con parole inequivocabili: «È finalmente emerso chiarissimo che la pace è l'unica e vera linea dell'umano progresso (non le tensioni di ambiziosi nazionalismi, non le conquiste violente, non le repressioni apportatrici di falso ordine civile)». Metteva in guardia dal «pericolo di credere che le controversie internazionali non siano risolvibili per le vie della ragione, cioè delle trattative fondate sul diritto, la giustizia, l'equità, ma solo per quelle delle forze deterrenti e micidiali». Al contrario, citando la *Pacem in terris* del suo predecessore san Giovanni XXIII, esaltava «il senso e l'amore della pace fondata sulla verità, sulla giustizia, sulla libertà, sull'amore». Colpisce l'attualità di queste parole, che oggi non sono meno importanti e pressanti di cinquant'anni fa.

In questa occasione desidero soffermarmi sulla *nonviolenza come stile di una politica di pace* e chiedo a Dio di aiutare tutti noi ad attingere alla nonviolenza nelle profondità dei nostri sentimenti e valori personali. Che siano la carità e la



nonviolenza a guidare il modo in cui ci trattiamo gli uni gli altri nei rapporti interpersonali, in quelli sociali e in quelli internazionali. Quando sanno resistere alla tentazione della vendetta, le vittime della violenza possono essere i protagonisti più credibili di processi nonviolenti di costruzione della pace. Dal livello locale e quotidiano fino a quello dell'ordine mondiale, possa la nonviolenza diventare lo stile caratteristico delle nostre decisioni, delle nostre relazioni, delle nostre azioni, della politica in tutte le sue forme.

Un mondo frantumato

Il secolo scorso è stato devastato da due guerre mondiali micidiali, ha conosciuto la minaccia della guerra nucleare e un gran numero di altri conflitti, mentre oggi purtroppo siamo alle prese con una terribile guerra mondiale a pezzi. Non è facile sapere se il mondo attualmente sia più o meno violento di quanto lo fosse ieri, né se i moderni mezzi di comunicazione e la mobilità che caratterizza la nostra epoca ci rendano più consapevoli della violenza o più assuefatti ad essa.

In ogni caso, questa violenza che si esercita “a pezzi”, in modi e a livelli diversi, provoca enormi sofferenze di cui siamo ben consapevoli: guerre in diversi Paesi e continenti; terrorismo, criminalità e attacchi armati imprevedibili; gli abusi subiti dai migranti e dalle vittime della tratta; la devastazione dell'ambiente. A che scopo? La violenza permette di raggiungere obiettivi di valore

duraturo? Tutto quello che ottiene non è forse di scatenare rappresaglie e spirali di conflitti letali che recano benefici solo a pochi “signori della guerra”?

La violenza non è la cura per il nostro mondo frantumato. Rispondere alla violenza con la violenza conduce, nella migliore delle ipotesi, a migrazioni forzate e a immani sofferenze, poiché grandi quantità di risorse sono destinate a scopi militari e sottratte alle esigenze quotidiane dei giovani, delle famiglie in difficoltà, degli anziani, dei malati, della grande maggioranza degli abitanti del mondo. Nel peggiore dei casi, può portare alla morte, fisica e spirituale, di molti, se non addirittura di tutti.

La Buona Notizia

Anche Gesù visse in tempi di violenza. Egli insegnò che il vero campo di battaglia, in cui si affrontano la violenza e la pace, è il cuore umano: «Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive» (*Mc 7,21*). Ma il messaggio di Cristo, di fronte a questa realtà, offre la risposta radicalmente positiva: Egli predicò instancabilmente l'amore incondizionato di Dio che accoglie e perdona e insegnò ai suoi discepoli ad amare i nemici (cfr *Mt 5,44*) e a porgere l'altra guancia (cfr *Mt 5,39*). Quando impedì a coloro che accusavano l'adultera di lapidarla (cfr *Gv 8,1-11*) e quando, la notte prima di morire, disse a Pietro di rimettere la spada nel fodero (cfr *Mt 26,52*), Gesù tracciò la via della nonviolenza, che ha percorso fino alla fine, fino alla croce, mediante la quale ha realizzato la pace e distrutto l'inimicizia (cfr *Ef 2,14-16*). Perciò, chi accoglie la Buona Notizia di Gesù, sa riconoscere la violenza che porta in sé e si lascia guarire dalla misericordia di Dio, diventando così a sua volta strumento di riconciliazione, secondo l'esortazione di san Francesco d'Assisi: «La pace che annunziate con la bocca, abbiatela ancor più copiosa nei vostri cuori».

Essere veri discepoli di Gesù oggi significa aderire anche alla sua proposta di nonviolenza. Essa – come ha affermato il mio predecessore Benedetto XVI – «è realistica, perché tiene conto che nel mondo c'è *troppa* violenza, *troppa* ingiustizia, e dunque non si può superare questa situazione se non contrapponendo un *di più* di amore, un *di più* di bontà. Questo “*di più*” viene da Dio». Ed egli aggiungeva con grande forza: «La nonviolenza per i cristiani non è un mero comportamento tattico, bensì un modo di essere della persona, l'atteggiamento di chi è così *convinto dell'amore di Dio e della sua potenza*, che non ha paura di affrontare il male con le sole armi dell'amore e della verità. L'amore del nemico costituisce il nucleo della “rivoluzione cristiana”». Giustamente il vangelo dell'*amate i vostri nemici* (cfr *Lc 6,27*) viene considerato «la *magna charta* della nonviolenza cristiana»: esso non consiste «nell'arrendersi al male [...] ma nel rispondere al male con il bene (cfr *Rm 12,17-21*), spezzando in tal modo la catena dell'ingiustizia».

Più potente della violenza

La nonviolenza è talvolta intesa nel senso di resa, disimpegno e passività, ma in realtà non è così. Quando Madre Teresa ricevette il premio Nobel per la Pace nel 1979, dichiarò chiaramente il suo messaggio di nonviolenza attiva: «Nella nostra famiglia non abbiamo bisogno di bombe e di armi, di distruggere per portare pace, ma solo di stare insieme, di amarci gli uni gli altri [...]. E potremo superare tutto il male che c'è nel mondo». Perché la forza delle armi è ingannevole. «Mentre i trafficanti di armi fanno il loro lavoro, ci sono i poveri operatori di pace che soltanto per aiutare una persona, un'altra, danno la vita»; per questi operatori di pace, Madre Teresa è «un simbolo, un'icona dei nostri tempi». Nello scorso mese di settembre ho avuto la grande gioia di proclamarla Santa. Ho elogiato la sua disponibilità verso tutti attraverso «l'accoglienza e la difesa della vita umana, quella non nata e quella abbandonata e scartata. [...] Si è chinata sulle persone sfinite, lasciate morire ai margini delle strade, riconoscendo la dignità che Dio aveva loro dato; ha fatto sentire la sua voce ai potenti della terra, perché riconoscessero le loro colpe dinanzi ai criminali – dinanzi ai criminali! – della povertà creata da loro stessi». In risposta, la sua missione – e in questo rappresenta migliaia, anzi milioni di persone – è andare incontro alle vittime con generosità e dedizione, toccando e fasciando ogni corpo ferito, guarendo ogni vita spezzata.

La nonviolenza praticata con decisione e coerenza ha prodotto risultati impressionanti. I successi ottenuti dal Mahatma Gandhi e Khan Abdul Ghaffar Khan nella liberazione dell'India, e da Martin Luther King Jr contro la discriminazione razziale non saranno mai dimenticati. Le donne, in particolare, sono spesso leader di nonviolenza, come, ad esempio, Leymah Gbowee e migliaia di donne liberiane, che hanno organizzato incontri di preghiera e protesta nonviolenta (pray-ins) ottenendo negoziati di alto livello per la conclusione della seconda guerra civile in Liberia.

Né possiamo dimenticare il decennio epocale conclusosi con la caduta dei regimi comunisti in Europa. Le comunità cristiane hanno dato il loro contributo con la preghiera insistente e l'azione coraggiosa. Speciale influenza hanno esercitato il ministero e il magistero di san Giovanni Paolo II. Riflettendo sugli avvenimenti del 1989 nell'Enciclica *Centesimus annus* (1991), il mio predecessore evidenziava che un cambiamento epocale nella vita dei popoli, delle nazioni e degli Stati si realizza «mediante una lotta pacifica, che fa uso delle sole armi della verità e della giustizia». Questo percorso di transizione politica verso la pace è stato reso possibile in parte «dall'impegno non violento di uomini che, mentre si sono sempre rifiutati di cedere al potere della forza, hanno saputo trovare di volta in volta forme efficaci per rendere testimonianza alla verità». E concludeva: «Che gli uomini imparino a lottare per la giustizia senza violenza, rinunciando alla lotta di classe nelle controversie interne ed alla guerra in quelle internazionali».



La Chiesa si è impegnata per l'attuazione di strategie nonviolente di promozione della pace in molti Paesi, sollecitando persino gli attori più violenti in sforzi per costruire una pace giusta e duratura.

Questo impegno a favore delle vittime dell'ingiustizia e della violenza non è un patrimonio esclusivo della Chiesa Cattolica, ma è proprio di molte tradizioni religiose, per le quali «la compassione e la nonviolenza sono essenziali e indicano la via della vita». Lo ribadisco con forza: «Nessuna religione è terrorista». La violenza è una profanazione del nome di Dio. Non stanchiamoci mai di ripeterlo: «Mai il nome di Dio può giustificare la violenza. Solo la pace è santa. Solo la pace è santa, non la guerra!».

La radice domestica di una politica nonviolenta

Se l'origine da cui scaturisce la violenza è il cuore degli uomini, allora è fondamentale percorrere il sentiero della nonviolenza in primo luogo all'interno della famiglia. È una componente di quella gioia dell'amore che ho presentato nello scorso marzo nell'Esortazione apostolica *Amoris laetitia*, a conclusione di

due anni di riflessione da parte della Chiesa sul matrimonio e la famiglia. La famiglia è l'indispensabile crogiolo attraverso il quale coniugi, genitori e figli, fratelli e sorelle imparano a comunicare e a prendersi cura gli uni degli altri in modo disinteressato, e dove gli attriti o addirittura i conflitti devono essere superati non con la forza, ma con il dialogo, il rispetto, la ricerca del bene dell'altro, la misericordia e il perdono. Dall'interno della famiglia la gioia dell'amore si propaga nel mondo e si irradia in tutta la società. D'altronde, un'etica di fraternità e di coesistenza pacifica tra le persone e tra i popoli non può basarsi sulla logica della paura, della violenza e della chiusura, ma sulla responsabilità, sul rispetto e sul dialogo sincero. In questo senso, rivolgo un appello in favore del disarmo, nonché della proibizione e dell'abolizione delle armi nucleari: la deterrenza nucleare e la minaccia della distruzione reciproca assicurata non possono fondare questo tipo di etica. Con uguale urgenza supplico che si arrestino la violenza domestica e gli abusi su donne e bambini.

Il Giubileo della Misericordia, conclusosi nel novembre scorso, è stato un invito a guardare nelle profondità del nostro cuore e a lasciarvi entrare la misericordia di Dio. L'anno giubilare ci ha fatto prendere coscienza di quanto numerosi e diversi siano le persone e i gruppi sociali che vengono trattati con indifferenza, sono vittime di ingiustizia e subiscono violenza. Essi fanno parte della nostra "famiglia", sono nostri fratelli e sorelle. Per questo le politiche di nonviolenza devono cominciare tra le mura di casa per poi diffondersi all'intera famiglia umana. «L'esempio di santa Teresa di Gesù Bambino ci invita alla pratica della piccola via dell'amore, a non perdere l'opportunità di una parola gentile, di un sorriso, di qualsiasi piccolo gesto che semini pace e amicizia. Una ecologia integrale è fatta anche di semplici gesti quotidiani nei quali spezziamo la logica della violenza, dello sfruttamento, dell'egoismo».

Il mio invito

La costruzione della pace mediante la nonviolenza attiva è elemento necessario e coerente con i continui sforzi della Chiesa per limitare l'uso della forza attraverso le norme morali, mediante la sua partecipazione ai lavori delle istituzioni internazionali e grazie al contributo competente di tanti cristiani all'elaborazione della legislazione a tutti i livelli. Gesù stesso ci offre un "manuale" di questa strategia di costruzione della pace nel cosiddetto Discorso della montagna. Le otto Beatitudini (cfr Mt 5,3-10) tracciano il profilo della persona che possiamo definire beata, buona e autentica. Beati i miti – dice Gesù –, i misericordiosi, gli operatori di pace, i puri di cuore, coloro che hanno fame e sete di giustizia.

Questo è anche un programma e una sfida per i leader politici e religiosi, per i responsabili delle istituzioni internazionali e i dirigenti delle imprese e dei media di tutto il mondo: applicare le Beatitudini nel modo in cui esercitano le proprie responsabilità. Una sfida a costruire la società, la comunità o l'impresa



di cui sono responsabili con lo stile degli operatori di pace; a dare prova di misericordia rifiutando di scartare le persone, danneggiare l'ambiente e voler vincere ad ogni costo. Questo richiede la disponibilità «di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo». Operare in questo modo significa scegliere la solidarietà come stile per fare la storia e costruire l'amicizia sociale. La nonviolenza attiva è un modo per mostrare che davvero l'unità è più potente e più feconda del conflitto. Tutto nel mondo è intimamente connesso. Certo, può accadere che le differenze generino attriti: affrontiamoli in maniera costruttiva e nonviolenta, così che «le tensioni e gli opposti [possano] raggiungere una pluriforme unità che genera nuova vita», conservando «le preziose potenzialità delle polarità in contrasto».

Assicuro che la Chiesa Cattolica accompagnerà ogni tentativo di costruzione della pace anche attraverso la nonviolenza attiva e creativa. Il 1° gennaio 2017 vede la luce il nuovo Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, che aiuterà la Chiesa a promuovere in modo sempre più efficace «i beni incommensurabili della giustizia, della pace e della salvaguardia del creato» e della sollecitudine verso i migranti, «i bisognosi, gli ammalati e gli esclusi, gli emarginati e le vittime dei conflitti armati e delle catastrofi naturali, i carcerati, i disoccupati e le vittime di qualunque forma di schiavitù e di tortura». Ogni azione in questa direzione, per quanto modesta, contribuisce a costruire un mondo libero dalla violenza, primo passo verso la giustizia e la pace.

In conclusione

Come da tradizione, firmo questo Messaggio l'8 dicembre, festa dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria. Maria è la Regina della Pace. Alla nascita di suo Figlio, gli angeli glorificavano Dio e auguravano pace in terra agli uomini e donne di buona volontà (cfr *Lc 2,14*). Chiediamo alla Vergine di farci da guida. «Tutti desideriamo la pace; tante persone la costruiscono ogni giorno con piccoli gesti e molti soffrono e sopportano pazientemente la fatica di tanti tentativi per costruirla». Nel 2017, impegniamoci, con la preghiera e con l'azione, a diventare persone che hanno bandito dal loro cuore, dalle loro parole e dai loro gesti la violenza, e a costruire comunità nonviolente, che si prendono cura della casa comune. «Niente è impossibile se ci rivolgiamo a Dio nella preghiera. Tutti possono essere artigiani di pace».

Dal Vaticano, 8 dicembre 2016

“Artigiani di pace”, rivoluzionari cristiani

fra Marco Salvioli o.p.

Promotore provinciale di Giustizia, Pace, Creato

Il Messaggio per la 50° Giornata Mondiale della Pace di papa Francesco, costruito su di un'ampia sinfonia di citazioni del magistero pontificio precedente, è dedicato alla *nonviolenza come stile di una politica di pace*. Chi non fosse rimasto stordito dall'abbondanza dei riferimenti, dovrebbe almeno felicemente stupirsi per l'espressione “rivoluzione cristiana”, impiegata in riferimento all'amore per i nemici non dal Papa sudamericano ma dal ben più “posato”, ma non meno radicale Benedetto XVI (*Angelus*, 18/02/2007). Si trattava per il Papa bavarese di chiarire che solo la rivoluzione dell'amore – che è dono della misericordia di Dio e che si esprime, appunto, nell'amore dei nemici – possa manifestare una convinzione tale del primato di Dio da ispirare quell'“eroismo dei piccoli” che solo può animare la “nonviolenza cristiana”.

Nessuna scusa quindi può essere chiamata in causa per difendersi dall'appello di Francesco ad assumere uno stile politico di pace, a vivere cioè all'insegna della nonviolenza attiva di cui ci parla il Crocifisso risorto, il solo che ha *realizzato* la pace e distrutto le radici dell'inimicizia (Ef 2,14-16). Addestrati in base al «manuale di questa strategia di costruzione della pace» che è il *Discorso della montagna* (Mt 5,1-7,28), come cristiani siamo chiamati da Francesco ad essere «artigiani di pace» adottando le pratiche della nonviolenza attiva. Si tratta, ad esempio, di riconoscere la violenza che ognuno di noi porta dentro di sé, lasciandosi guarire dalla misericordia di Dio, d'imparare a testimoniare la verità senza cedere al fascino del potere, portando su di sé le conseguenze del male (proteggendone, se possibile, gli altri), e di rispondere al male con il bene.

Come Domenicani dobbiamo essere in grado di prenderci cura della pace a partire dalle nostre comunità per allargarci al mondo intero, studiando le cause della violenza (politica, economica, sociale, psicologica, religiosa...) ed impegnandoci perché le controproposte – piccole e grandi – siano realizzate a partire dalla forza di *agape*, da implorare come dono del Padre, per mezzo del Figlio nello Spirito santo. In questo modo, condivideremo effettivamente con il Papa la ferma convinzione che «la violenza è una profanazione del nome di Dio» (*Discorso nell'Incontro con lo Sceicco dei Musulmani del Caucaso...*, Baku, 02/10/2016) e, pertanto, «solo la pace è santa, non la guerra» (*Discorso*, Assisi, 20/09/2016).

La rivoluzione cristiana, che vuole giungere fino a decostruire le strutture di peccato che opprimono milioni di persone attraverso le decisioni politiche, economiche e militari dei potenti di questo mondo, si attua praticando la nonviolenza attiva, in risposta al comandamento di Gesù che ci dona la grazia per poter amare i nemici come Lui ha fatto morendo sulla croce per risorgere e concedere la sua misericordia «a partire da Gerusalemme».

Uno dei più significativi teologi statunitensi, Stanley Hauerwas – un originale texano pacifista – ha spiegato che lo stile della nonviolenza inizia dalla conversione personale da viversi in comunità. Un suo celebre detto recita: «*Sono un pacifista, perché sono un violento figlio di buona donna!*». Cosa significa questo paradosso? Secondo Hauerwas non occorre essere degli eroi dell'etica per vivere la nonviolenza secondo le radicali esigenze del Vangelo, ma occorre premettere una semplice riflessione: «Io *sono* violento e questa è la ragione per cui – creando in te delle aspettative sulla necessità della pace – ho una qualche speranza che mi aiuterai a tenermi fedele a ciò che è vero, ma che non credo di poter essere capace di vivere. Così si crea quel genere di vulnerabilità che rende possibile la pace» (<http://www.huffingtonpost.com/andrew-p-klager-phd/>



the-vulnerability-that-ma_b_5579366.html). Riconoscersi quindi “peccatori”, per implorare – nella quotidiana vita di relazione con le sorelle e i fratelli – la grazia di Dio che perdona e ci rende simili a Cristo... è ancora e sempre la via giusta... anche per vivere la nonviolenza dei rivoluzionari cristiani. Desideriamo percorrere questa via o continueremo a giustificare la nostra violenza quotidiana con la scusa di una malvissuta vulnerabilità?

Beati i nonviolenti perché erediteranno la terra

fra Enrico Arata o.p.

La beatitudine dei poveri, con cui si apre la proclamazione delle beatitudini che inaugura il discorso della montagna, rinvia implicitamente a chi è vittima della violenza di una società oppressiva, che nella Bibbia è simboleggiato dal popolo di Israele schiavo in Egitto. Non è che questo manchi di cibo, ma la violenza del faraone e dei suoi funzionari è insopportabile.

La “mitezza” della terza beatitudine rinvia alla collera suscitata da questa violenza. Questo riferimento alla collera si impone tanto più che questa beatitudine è una citazione letterale del salmo 36, un salmo tutto consacrato alla collera provocata dal successo degli empi: “desisti dall’ira e deponi lo sdegno, non irritarti, faresti del male”(36,8).

C’è in tutta la Bibbia, non solo nell’AT, una riflessione continua sulla collera,



la collera dell’uomo e la collera di Dio; questa realtà è familiare, quotidiana per i poveri, oggi come ieri.

Esplosioni di collera, di rabbia, anche di odio ci sono familiari, continuano ad avvenire, soprattutto da parte di gruppi sociali esasperati. Senza arrivare a forme estreme, è in forme civilizzate che la collera ci prende: sdegno, indignazione, rivolta... Nella Bibbia la collera è descritta in modo molto concreto come un calore che sale al naso, collerico è chi ha il soffio del naso corto, paziente chi l’ha lungo. Questo calore che sale, ricopre tutto, “soffoca la pietà” e “sbrana senza fine”(Am 1,11; Sal 76,10), ma può anche ritirarsi, scomparire. L’uomo può in parte dominarla, restando padrone del suo soffio “è meglio la pazienza che la forza di un eroe, chi domina se stesso(=è padrone del suo soffio) vale più di chi conquista una città”(Pr 16,32) e soprattutto non permettendo che soffochi la pietà durevolmente.

A differenza dell'eroe stoico che respinge ogni passione come malvagia, l'uomo biblico vi vede qualche cosa di divino, perché Dio stesso conosce la collera e l'ira, come ci ricorda san Paolo nei primi versetti della lettera ai Romani "l'ira di Dio si rivela dal cielo contro ogni empietà e ogni ingiustizia di uomini che soffocano la verità nell'ingiustizia..." (Rm 1,18).

I grandi profeti, Isaia e Geremia, sono dei predicatori dell'ira di Dio (per esempio Ger 6,11: "sono pieno dell'ira del Signore, non posso contenerla") e questa collera del Signore è suscitata dalla miseria del povero (Is 5,8-24 motiva la collera del v.25, così come Ger 6,11 è motivato da 5,25-29).

Ma in Dio l'ira è pienamente padroneggiata: egli è "lento all'ira" (Es 34,6) e soprattutto la sua collera non dura che un istante, mentre il suo favore dura tutta la vita (Sal 29,6): "in un impeto di collera ti ho nascosto per poco il mio volto; ma con affetto perenne ho avuto pietà di te..." (Is 54,8).

Quello che per noi è più strano, è il modo con cui i salmi trattano la gestione della collera dei poveri. Nei salmi, l'espressione dell'ira contro una società violenta, contro gli empi, è una sorta di necessità: "Ho detto: veglierò sulla mia condotta per non peccare con la mia lingua, metterò il morso alla mia bocca finché ho davanti il malvagio. Ammutolito, in silenzio, tacevo, ma a nulla serviva e più acuta si faceva la mia sofferenza. Mi ardeva il cuore nel petto; al ripensarci è divampato il fuoco" (Sal 38, 1-4). Da qui nascono le imprecazioni che scioccano tanto le anime belle: "annientali con furore, annientali e più non esistano" (Sal 58,14), "ha amato la maledizione, ricada su di lui" (Sal 108,17) e il peggio: "figlia di Babilonia devastatrice, beato chi ti renderà quanto hai fatto. Beato chi afferrerà i tuoi piccoli e li sfracellerà contro la pietra" (Sal 136, 8-9).

Si devono osservare due cose: che queste parole sono rivolte a Dio e a Dio solo, e che riflettono una logica di retribuzione che augura, per esempio, che Babilonia conosca a sua volta le cose spaventose che essa ha compiuto nell'assedio di Gerusalemme: "egli scava un pozzo profondo e cade nella fossa che ha fatto; la sua cattiveria ricade sul suo capo, la sua violenza gli piomba sulla testa" (Sal 7,16-17).

Nella lettera ai Romani san Paolo invitava i cristiani a rinunciare ad ogni violenza, rimettendosi all'ira di Dio affinché giustizia sia fatta (Rm 12,19-20). Anni dopo, nella lettera agli Efesini, è più realista: "adiratevi, ma non peccate, non tramonti il sole sopra la vostra ira" (Ef 4,26). L'imitazione di Dio, e l'imitazione di Gesù hanno portato una modalità definitiva di gestione delle emozioni dei poveri davanti alla violenza che viene loro fatta. Il ricorso alla collera deve ricondurci alla dolcezza, alla mitezza di Gesù "mite e umile di cuore" (Mt 11,29; cfr Mt 21,5 che cita Zac 11,9: Gesù è un re disarmato). "Mite" non è la traduzione migliore per il termine greco, meglio sostituirla con "nonviolento". La ragione sta nel fatto che la mitezza è al di qua della collera, dell'indignazione e della rivolta, mentre la nonviolenza è al di là della collera, che è giunta a superare mettendola davanti a Dio. Mite è pertanto chi rinuncia a farsi giustizia da sé.

Inoltre il termine "mite", in italiano s'associa a cose completamente estranee a Gesù: l'idea di liscio e sfumato, di dolciastro e insapore, di calma e di delicatez-

za. Il mite Gesù dell'immaginario devozionale, in azzurro cielo e rosa, è un tradimento del Gesù dei vangeli, il quale, nelle sue parole e nei suoi atti conosce, se non la violenza, almeno l'indignazione e l'asprezza. Ma, durante la passione, allorché subisce la peggiore violenza, allora è totalmente nonviolento: non solo (a differenza dei fratelli Maccabei), tace davanti ai giudici e ai carnefici, ma sceglie



di recitare sulla croce il salmo 21, che è uno dei pochi salmi di lamentazione a non contenere alcuna invocazione della collera divina: è lì che la sua fondamentale nonviolenza appare in tutta la sua forza.

Erediteranno la Terra

Questa nonviolenza davanti alla violenza del mondo ha una valenza politica: un rapporto con il mondo particolare che dà accesso a un universalismo specificamente cristiano. Mentre nel salmo 36, la “terra” di cui si parla è senza alcun dubbio la terra promessa, nel contesto del I secolo la parola “terra” ha preso un senso assai più ampio, indica di solito l'*oikumene*, l'insieme di tutto il mondo abitato da tutti i popoli e quindi dai pagani.

Nella problematica del “regno di Dio” atteso dai farisei e dall'insieme del giudaismo, soprattutto nelle *apocalissi*, si attende un dominio sul mondo che giunge a conclusione di una guerra dei “figli della luce” contro i “figli delle tenebre”, come si canta al monastero di Qumram. I temi essenziali di queste apocalissi sono la guerra santa, la distruzione di Roma, i sentimenti di odio e di vendetta, la riunificazione della diaspora, la descrizione materiale e terrena della salvezza, il rinnovamento di Gerusalemme e la sua restaurazione come capitale di un regno possente, la dominazione sui pagani, la delizie della nuova era...

La nonviolenza che implica la rinuncia definitiva a ogni rapporto violento con il mondo, sotto forma di guerra santa, di colonizzazione o di crociata, non implica tuttavia il ripiegamento sulla sfera individuale e privata dell'*anima*. Al contrario, apre la prospettiva di un universalismo in cui tutta la terra, con tutti i suoi abitanti, è vissuta come un dono di Dio, come un'eredità. Cioè come un

bene di famiglia che ci è attribuito gratuitamente, per il solo fatto che si è figli ed eredi legittimi dei beni del Padre. Le “nazioni”, i “pagani”, gli “eretici”, gli “idolatri”, tutti questi potenziali nemici della vera religione non sono più considerati come una pericolosa minaccia, bensì come una ricchezza, un tesoro che è donato a coloro che hanno superato la loro violenza per accedere a questa beatitudine. Per il fatto che Gesù ha infranto il “muro di separazione” che separava il suo popolo dagli altri popoli, abbattendo nella sua carne l’inimicizia



(Ef 2,14), già fin d’ora la pace può essere proclamata e vissuta dai poveri. Già il salmo 21, senza dubbio a causa della rinuncia ad appellarsi alla vendetta di Dio, lasciava intravedere una tale riconciliazione di tutti gli uomini: “Ricorderanno e torneranno al Signore tutti i confini della terra; davanti a lui si prosterranno tutte le famiglie dei popoli”(v.28).

C’è un ottimismo sul mondo che aveva destato stupore al momento della pubblicazione dell’enciclica *Pacem in terris* di Giovanni XXIII. È un ottimismo che ritroviamo ad esempio nei Piccoli Fratelli di Charles de Foucauld che sviluppano un senso molto forte della “fraternità universale” contenuta nel vangelo. Mai come ora, forse, davanti all’insorgere di nazionalismi ammantati di religiosità, legati a un gusto assai discutibile per la crociata e la guerra santa, bisogna scegliere; Gesù, al momento della tentazione nel deserto, aveva scelto (Mt 4,8). La Chiesa ha certo bisogno di rifare continuamente la stessa scelta... “Beati i nonviolenti, erediteranno la terra”.

Perché una commissione Giustizia Pace e Creato presso la famiglia domenicana

Lanfranco Beretta, laico *o.p.*
coordinatore della commissione

Sono trascorsi oramai parecchi anni da quando mi fu proposto di partecipare alla commissione nazionale domenicana Giustizia Pace e Salvaguardia del Creato in rappresentanza del laicato di questa Provincia.

Non che fosse per me una novità occuparmi di tal genere di argomenti; anche io, come tutti coloro che credono in un Dio misericordioso, che leggono la Sacra Scrittura e che pregano, avevo a cuore le sorti dell'Uomo, soprattutto quelle dei poveri, dei deboli, degli sfruttati, delle loro sofferenze morali e materiali, delle loro esigenze di libertà, di giustizia e di pace. Sono tematiche impresse nell'animo di ogni persona di buona volontà, non certo monopolio di una commissione, né possono venire non dico risolte, ma neppure migliorate in tempi brevi da un gruppo ancora piuttosto ristretto e sparso sull'intero



territorio nazionale. E allora, come spesso ci sentiamo dire in maniera più o meno esplicita, a cosa serve una commissione che si occupa di cose che almeno a grandi linee tutti conosciamo? Cosa possiamo fare su temi e situazioni così ampi e complessi? Al cristiano non basta comportarsi onestamente ed essere in pace con chi gli sta intorno?

Anch'io inizialmente tendevo a ragionare così, poi la commissione mi ha aiutato ad ampliare questo modo di sentire, mostrandomi che su questioni così

importanti, forse le più importanti e complesse del nostro tempo, come spesso emerge dalle parole di Papa Francesco, non basta fermarsi ad una generica conoscenza superficiale, alimentata dai soli propri sentimenti e dai messaggi talora distorti e contraddittori che ci giungono. Al contrario, nella ricerca tutta domenicana della Verità, occorre impegnarsi con amore ed attenzione per conoscere ed approfondire le cause delle tante sofferenze presenti nel mondo, di tante violenze, guerre e ingiustizie. È uno studio che vale la pena di affrontare in una visione etica e religiosa alla luce della Sacra Scrittura, su questo inequivocabilmente chiara sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento, facendoci guidare da persone dotate di una fede capace di farci crescere nella tutela dei diritti umani, nell'avversione a ogni forma di sfruttamento o violenza esplicita o nascosta, con particolare attenzione al povero, al sofferente, alla donna discriminata, all'accoglienza dello straniero bisognoso.

Ecco i motivi del mio essere in questa commissione, che opera da circa quindici anni. Organismo tuttora in crescita, essa rappresenta una valida esperienza di collegamento operativo con le Province domenicane italiane e con la commissione domenicana internazionale, nonché di fattiva cooperazione nell'ambito dell'intera famiglia domenicana, avendo al suo interno frati, suore e laici. Ed è bello lavorare e confrontarsi con pari dignità e in piena fraternità fra membri di tutti e tre i rami della famiglia domenicana, cosa che ancora avviene abbastanza di rado. Aggiungo poi che la partecipazione alle iniziative della commissione mi ha anche permesso di ascoltare e conoscere persone italiane o straniere, domenicane o no, di significativa importanza quali Rosa Borsellino, Cecilia Strada di Emergency, don Renato Sacco di Pax Christi, il teologo carmelitano p. Bruno Secondin, mentre al prossimo seminario parlerà il prof. Giovanni Maria Flick, presidente emerito della Corte Costituzionale. La loro presenza è un concreto arricchimento per la formazione mia e di tutti i presenti.

Dicevo della bellezza di non sentirsi soli in questo cammino di ricerca, e ben presto sentii vicini, oltre che i membri della commissione, anche le tante grandi figure domenicane che si sono così distinte negli 800 anni della storia dell'Ordine, a partire da san Domenico, che pur amandoli non esitò a vendere i suoi libri per le necessità dei poveri durante una grave carestia. E fra le tante figure domenicane che hanno speso la loro vita in aiuto agli altri voglio ricordare P. Giuseppe Girotti, quasi nostro contemporaneo, beatificato recentemente e dichiarato "Giusto fra le nazioni" dallo Stato di Israele, che ha così posto all'ammirazione universale un esponente della religione che adora il Messia da loro non riconosciuto, grande esempio di carità che supera ogni diversità.

Ma veniamo alle principali attività della commissione. In estrema sintesi essa organizza ogni anno a febbraio un seminario di studio ed a novembre una "Giornata della Solidarietà" in una città italiana di volta in volta diversa. In concomitanza con la giornata viene organizzata una veglia di preghiera e stampato un opuscolo distribuito ai responsabili di tutte le comunità domenicane di Italia, religiose e laiche. Nel sito web della commissione - giustiziaepace.org - attualmente in fase di aggiornamento e ristrutturazione, è riportata ampia

documentazione su tali eventi svoltisi negli anni trascorsi. Il tema conduttore che ci sta accompagnando per tutto il 2016-17 è: “Predicare la Misericordia”, unendo in questo modo il Giubileo della Misericordia indetto da Papa Francesco con quello domenicano dedicato alla Predicazione. Nell’ambito di tale tematica il prossimo seminario, che si terrà in febbraio presso le suore Missionarie domenicane di S. Sisto in Roma, avrà come argomento: “Domenicane e Domenicani per i Diritti Umani Oggi” e sarà una giornata di studio e approfondimento dei temi dibattuti durante l’importante congresso domenicano



internazionale tenutosi con analogo titolo a Salamanca nel settembre 2016. La recente “Giornata della Solidarietà”, che ha avuto luogo in ottobre a Bologna, ha coinvolto gli alunni di scuola media di un istituto domenicano parificato, così da condividere anche coi più giovani il tema “Predicare la Misericordia”. È stata un’esperienza che in futuro vogliamo ripetere e consolidare, cercando una sempre più efficace modalità per farci comprendere da ragazzi adolescenti, ancora piuttosto disabituati a trattare questi temi pur fondamentali per la loro crescita e formazione.

Quali domenicani abbiamo presente il motto: “Contemplari et contemplata aliis tradere” e di conseguenza ci adopriamo per l’esposizione e la diffusione dei nostri lavori a tutti, in particolare ai membri della famiglia domenicana, cui apparteniamo.

Certamente la gran parte delle nostre iniziative riesce a ottenere un positivo risultato grazie all’aiuto e alla partecipazione della famiglia domenicana che ci

offre collaborazione e ospitalità nei nostri spostamenti e pure un indispensabile aiuto economico. Ma è pur vero che non sempre troviamo quella piena rispondenza che ci attenderemmo. Qualche volta fra belle parole di stima e ap-



prezzamento sentiamo celarsi una certa indifferenza, talora quasi diffidenza nei nostri confronti come se, come dicevo all'inizio, svolgessimo un'attività tutto sommato scontata, poco fruttuosa e anche potenzialmente a rischio di imprudenza e fraintendimenti.

È nostro compito approfondire questi aspetti, coglierne le motivazioni e agire in modo da ottenere piena e comune adesione al nostro impegno, condiviso dal Maestro dell'Ordine, di arricchire la famiglia domenicana con lo studio e la diffusione di argomenti che rivestono primaria importanza per comprendere e vivere l'attuale momento storico alla luce del Vangelo.

Il canto XII del Paradiso di Dante letto da Vittorio Sermonti

Lo scorso mese di novembre moriva Vittorio Sermonti, originale uomo di cultura (scrittore, regista, insegnante, poeta) e soprattutto straordinario lettore–divulgatore del sommo Dante. Lo ricordiamo ai nostri lettori ricordandoci con lui il canto dodicesimo del Paradiso, quello di san Domenico (VITTORIO SERMONTI, Il Paradiso di Dante, Rizzoli, 2001).

Non ha la benedetta fiamma di frate Tommaso fatto in tempo a pronunciare l'ultima parola, che il cerchio delle anime sapienti riprende a ruotare orizzontale sul perno dei due metafidanzati, 'mola di mulino', a questo punto, più che 'ruota'. E non fa in tempo la mola a compiere un giro completo, che un'altra mola appare, più ampia, a circoscriverla, coordinando moto a moto e canto a canto (e *moto a moto e canto a canto colse*, dove 'cogliere' ha il valore etimologico del latino 'colligere': 'coordinare', 'accordare'). Canto, che in quelle soavi trombe (o *tube*) di paradiso supera quello delle nostre Muse e delle nostre Sirene (nobiltà e seduttività delle musiche di questa terra, cioè, con tutto l'apparato allegorico connesso): di tanto lo supera, di quanto il bagliore primario del sole supera quello che produce di riflesso (*quel ch'è refuse*).

Ecco come s'apre il XII di Paradiso, un attimo prima che l'XI si chiuda. E l'ouverture procede sontuosamente accavallando figure, favole e comparazioni.

«*Come si volgon per tenera nube / due archi paralleli e concolori...* come due archi concentrici e di pari gamma cromatica si sviluppano nella nebbiolina del dopopioggia, quando Giunone *a sua ancella iube* (impartisce ordini a Iride, cioè, che – come tutti sanno – recando agli uomini messaggi degli dèi, stria il cielo con la sua parabola iridescente)... come, insomma, i due archi d'un doppio arcobaleno si curvano di conserva, l'interno (a norma della meteorologia medievale) riflettendosi nell'esterno, allo stesso modo della voce di quella vagabonda che amore consunse come il sole consuma i vapori (di Eco, cioè, la ninfa che Giunone punì del suo cicaleccio ruffiano privandola – secondo quanto Ovidio racconta – di fonazione autonoma, che poi la poverina s'innamorò di Narciso, impraticabilmente, e andò vagando appunto per le selve fino a ridursi a voce e ossa, indi le ossa a sasso), e presagiscono agli uomini (loro, i due arcobaleni, ma anche l'arcobaleno scempio) che il mondo non si allagherà mai più, in osservanza del patto sancito fra Dio e Noè (narra infatti il Genesi che l'Altissimo s'impegnò con Noè, appena finito il diluvio universale, a non scatenarne un altro, e designò a ratifica e promemoria del patto l'arcobaleno)... *così di quelle sempiternè rose / volgiensi circa noi le due ghirlande; / e sì l'estrema a l'intima rispuose*».

A farla breve: così la seconda ghirlanda di anime–rosa, ruotando su Dante e Beatrice, corrisponde per moto e per canto alla prima, come un secondo arco-

baleno che, nel pulviscolo di vapore acqueo, riproduca esattamente il primo, esattamente come l'eco riproduce una prima voce, conforme la favola dell'omonima ninfa, che mal d'amore consumò, come il sole consuma il vapore acqueo... per non dir di Noè... Ah, quanto erano belli quei primi due versi (*come si volgon...*), che si son poi intrappolati in questo labirinto di comparazioni, favole e figure erudite!

Ma sarebbe anche ora ci rassegnassimo alla constatazione che il Paradiso di Dante non combacia affatto con l'antologia lirica che il nostro buongusto è tentato di spillarne: è un torrente che s'inerpica verso la totalità dell'Essere, umilmente talora parodiandola.

E torrentizio questo canto è molto – tanto varrà notarlo su–bitto – anche sotto il profilo metrico–sintattico: strofe che coincidano col periodo ce ne son nove in tutto (nemmeno una su cinque); per approdare al secondo punto fermo, abbiamo impiegato sette terzine; di qui al terzo ne avanzano altre quattro...

Basta. Appena il tripudio della doppia danza a tondo e il concomitante entusiasmo *si del cantare e si del fiammeggiarsi / luce con luce gaudiose e blande* (dicia-



mo: dei contrappunti e vocali e luminosi fra singola fiamma e singola fiamma, festanti di mutue lusinghe da ghirlanda a ghirlanda) si sedarono di colpo con sincronismo perfetto e perfetta concordia, proprio come i nostri due occhi, che è inevitabile reagiscono a uno stimolo (*al piacer*) chiudendosi ed aprendosi simultaneamente... dall'intimo d'una delle luci della seconda ghirlanda si

mosse voce cosiffatta, che il pellegrino subito si orientò su di lei come l'ago della bussola alla stella polare.

La quale cominciò: "*L'amor che mi fa bella* (me, anima–luce–voce) mi tira a ragionare dell'alto condottiero, a proposito e in nome del quale qui così bene si è parlato del mio".

Ecco: un beato francescano della seconda corona si sta professando indotto dalla carità che lo fa radioso a dire ogni bene di san Domenico, in contropartita dell'encomio di san Francesco appena pronunciato da fra' Tommaso, beato domenicano della prima. Soggiunge infatti, modulando su tema di quello: "Dove figura l'uno, si conviene (latino 'dignum est') sia introdotto l'altro, per modo che, come insieme militarono sotto una stessa bandiera, così la gloria loro insieme sfolgori. L'esercito di Cristo", tira avanti a tambur battente, *che si caro / costò a riarmar* (infatti fu riequipaggiato ed inquadrato per fronteggiare il nemico Male a prezzo, nientemeno, del sangue di Dio), procedeva dietro l'insegna ormai fiacco, titubante, a ranghi smagliati, quando l'imperatore eterno deliberò di provvedere a quella sua milizia *in forse* ('periclitante', diremmo 'a rischio') per puro atto di grazia, non perché lei lo meritasse. Così, e l'anima francescana gentilmente riattiva il traslato coniugale prediletto da Tommaso, "il Signore soccorse la sua sposa (Chiesa militante) con due *campioni, al cui fare, al cui dire / lo popol disviato si raccorse* ('si ravvide', o forse 'accorse')".

E tu osserva come l'espressione 'al cui fare, al cui dire' non alluda ai benefici generici dell'azione e della parola, cumulativamente aggiudicabili ad ambo i santi, anzi: ne additi con sobria precisione le distinte prerogative sapienziali. Il «fare» atterrà alla prassi caritativa del poverello di Assisi, alla sua santa sapienza vissuta – dicevamo – e divulgata con l'esempio; il «dire», al magistero dottrinale, alla sapienza praticata e diffusa con la parola dal frate predicatore di... di dove?

Di dove fosse Domenico, campione numero due, lasciamo che ce lo spieghi, con adeguata ampiezza di implicazioni e vaghezza di determinazioni, la luce parlante:

"In quella parte", stava giusto dicendo, "di dove s'alza il blando soffio di Zefiro a schiudere i boccioli sulle fronde novelle di che l'Europa tutta si veste a vista in tempo di primavera, non troppo lontano dalla linea di costa su cui si avventano le onde dietro alle quali, trafelato dal lungo tragitto, *talvolta* – magari verso il solstizio d'estate, quando i giorni si prolungano – il sole si nasconde a tutti i viventi... in quella parte, dunque, *siede la fortunata Calaroga / sotto la protezion del grande scudo / in che soggiace il leone e soggioga* (cioè, sovrasta): *Il dentro vi nacque...*".

Abbiamo capito? A Calaroga è nato Domenico il predicatore, *non molto lungi* dall'Atlantico: più di preciso, forse, dal golfo di Biscaglia; certo, entro il regno di Castiglia e Leon, che nello scudo «inquartato» presenta, a sinistra, castello di Castiglia sopra e leone di Leon sotto; a destra, leone sopra e castello sotto.

Questo Dante dice per bocca dell'anima–luce. Potessimo costringerlo a indicarci questa sua Calaroga su una carta dettagliata delle due Castiglie e del Leon, non sappiamo dove esattamente metterebbe il dito. Non credo su Loharra, l'antica Calagurris che figura nel latino degli agiografi, perché Loharra è in Arago-

na; certo, non sulla ‘Calaruega’ che suggeriscono le note a piè di pagina, per il semplice fatto che Calaruega non esiste; verosimilmente, su Caleruaga, piccolo centro in provincia di Burgos, a pochi chilometri dalla statale n.1 e dal corso del Duero, a mezza strada fra Guzmàn (sede araldica della casata comitale di Domenico) ed El Burgo de Osma (dove Domenico servì per diversi anni da canonico della cattedrale), non lontana da Palencia (dove aveva studiato filosofia da ragazzo).

Dante, comunque, non disponeva delle nostre carte dettagliate. Di libri, disponeva, e compulsava mentalmente spesso — come ben sappiamo — un suo magnifico atlante allegorico. Proveremo a sbirciarlo nel tirar le somme, in chiusa di canto. Teniamoci per ora alla parola dell’anima beata francescana.

Nell’enigmatica Calaroga, quasi all’estremo ovest dell’ecumene, nacque dunque — fra il 1170 e il 1175, aggiungiamo noi — don Domingo de los Condes de Guzmàn, san Domenico insomma, insomma *l’amoroso drudo / de la fede cristiana, il santo atleta / benigno a’ suoi e a’ nemici crudo*. Così, l’anima.

Molto ci si è adoperati a castigarne i termini: ‘drudo’, si nota, conforme l’etimo germanico, più che ‘amante’, qui varrà ‘fido vassallo’; ‘santo atleta’ è traslato agiografico correntissimo (se è per questo, la bolla di approvazione dell’ordine definirà letteralmente i Domenicani «pugilatori della fede»). Quanto poi alla presunta ‘crudezza’ di Domenico, sono in moltissimi a confutarla.

Vero — si fa notare —, che fra il 1205 e il ’14 Domenico batteva la Linguadoca tentando (invano) di dissuadere dall’eresia i catari albigenesi; tuttavia, nel corso della concomitante crociata — ne parlavamo, se ricordi, tre canti fa —, non si impegnò particolarmente ad attizzare l’odio dei giusti, e tanto meno si macchiò di sangue; anzi, piace ricordare come il 12 settembre 1213, nell’ora della carneficina di Muret (la più atroce dell’atrocissima campagna), egli se ne stesse in chiesa a pregare. La cosiddetta ‘crudezza’ si attenui dunque in ‘intransigenza’. E poteva transigere?... Chi poi volesse far carico a lui, Domenico, delle spietate procedure d’inquisizione che i Domenicani notoriamente finirono per accollarsi, incorrerebbe in una svista dozzinale, dacché — si sottolinea — «è noto che funzioni inquisitoriali furono demandate all’ordine soltanto dieci anni dopo la sua morte», datasi in Bologna nell’agosto 1221.

D’accordissimo. Resta da capire se tanto puntiglio storiografico intenda convincere della mitezza di san Domenico noi lettori (che sarebbe opera benemerita), o Dante (che sarebbe tempo sprecato).

Del nostro santo stava raccontando la voce sapiente: “... e come gli fu infusa,” raccontava, “l’anima sua fu a tal segno stipata di *viva vertute*, da conferire facoltà profetiche alla madre che la portava nella pancia. Non solo, ma una volta celebrati al sacro fonte gli sponsali fra lui e la Fede, in occasione dei quali (si tratta evidentemente del battesimo) i due si scambiarono in dote mutua garanzia di salvezza, la donna che aveva dato l’assenso a nome dello sposo neonato (la madrina, cioè) vide il mirabile frutto che avrebbe sortito quel suo figlioccio, lui con i suoi eredi (i frati dell’ordine). E perché egli fosse *in costruito* (diciamo: nominalmente) quel che era già nella sostanza, di quassù scese l’ispirazione di chiamarlo con il possessivo di colui cui apparteneva integralmente”: mansione

che spettava appunto alla madrina, secondo il sistema di deleghe che articola il rito battesimale cattolico, qui ripercorso con particolare minuzia, a confusione dei catari – si direbbe – che disperatamente lo contestavano.

Il proprietario unico del bambino è beninteso il Signore Iddio, ‘Dominus’; il possessivo, beninteso, ‘Dominicus’, vulgo ‘Domenico’.

Su questa semplicissima procedura denominale si è peraltro molto esercitata la rigogliosa letteratura domenicana, riassunta e disciplinata ufficialmente dal



trattato biografico di tal frate Teodorico d’Appoldia, dal quale Dante preleva il più degli epiteti, degli aneddoti e dei moduli interpretativi.

Ad esempio, entrambe le visioni profetiche perinatali: la visione della mamma incinta, che sogna di partorire un cane bianco e nero (come tonaca e mantello dei Domenicani), il qual cane, con una fiaccola fra i denti, mette a fuoco il mondo, a significare la cauterizzazione dell’eresia (analogo – se ricordi – anche se di tutt’altro segno, il sogno sinistro della madre di Ezzelino); e la visione della madrina di battesimo, che sogna invece un bimbo con una stella in fronte, una sulla nuca, e uno sciame di api intorno alla bocca, a connotare ispirazione celeste e celeste eloquenza; ma anche la testimonianza della tata che incontreremo fra breve, e via dicendo.

L’anonimo beato francescano si ripromette a questo punto di parlare di Domenico *si come de l’agricola che Cristo l’esse a l’orto suo per aiutarlo*. “E in effetti,” soggiunge, “fu evidente da subito ch’egli era *messo e famigliar di Cristo*, se la primissima inclinazione che manifestò *fu al primo consiglio che diè Cristo*.”

Agricola’ è latino per ‘agricoltore’; e il trattamento metaforico del creato (o della comunità dei credenti) come ‘orto’ o ‘aiola’ o ‘vigna’, del creatore (o di qualche suo adepto di riguardo) come ‘contadino’, ‘ortolano’ o ‘vignaiolo’, ha innume-

revoli referenze evangeliche, di cui già parlavamo – se ricordi – a proposito di Pier della Vigna; ‘messo’ e ‘famigliar’ (cioè ‘inviato’ e ‘domestico’) sono epiteti più correnti, che concorrono comunque a incrementare l’ingente titolatura mistica di cui Domenico si fregia da sempre.

Difficile, piuttosto, localizzare nelle Scritture questo *primo consiglio* di Nostro Signore. Propenderemmo con i più per il precetto impartito al giovinotto ricco in Transgiordania, che Matteo trascrive: “si vis perfectus esse, vade, vende quae habes et da pauperibus (...) et veni, et sequere me”. Il quale, se per ordinale il primo non è, dovrebbe essere il primo in ordine d’importanza: non foss’altro, quello che, di lì a «millecent’anni e più», accomunerà i due grandi ordini mendicanti nell’aspirazione alla povertà evangelica, che è disponibilità intera al servizio di Cristo e ai doni della grazia.

E con questo consiglio torna bene la testimonianza della tata di Domenico, che il beato francescano allega a questo punto: “Bambino, di notte, diverse volte la sua nutrice lo trovò sveglio in ginocchio per terra, che non apriva bocca, ma pareva dicesse “*Io son venuto a questo*”. “Ad hoc veni”, dice Gesù a Simone–Pietro avviandosi alla predicazione in Galilea, nelle prime pagine di Marco. Prodigiosamente precoce, la consapevolezza missionaria di questo Dominguito, doppiatore del Cristo nel volgare dei tempi che corrono. Perché stupirci, se le premonizioni della sua venuta han coinvolto a ritroso anche i suoi distintissimi genitori?

“*Oh padre suo veramente Felice!*”, rompe il beato francescano... e fin qui il nesso consequenziale del nome con la «nominata cosa», sancito dalla famosa massima d’estrazione giuridica «nomina sunt consequentia rerum», menzionata anche in Vita Nova, non pretende chiose. Ma il beato insiste: “*oh madre sua veramente Giovanna, / se, interpretata, val come si dice!* (quant’è vero, cioè, che il nome ‘Giovanna’ vale l’interpretazione etimologica corrente)”. Qui invece non sarà male ricordare che a ‘Giovanni’ e ‘Giovanna’ (la mamma di Domenico si chiamava Juana de Asa), la dottrina linguistica medievale, rimontando all’etimo ebraico ‘Yöchanan’, assegnava il significato (inesatto ma non infondato) di ‘Gratia Dei’.

Esperito questo puntiglioso identikit preventivo d’un Domenico in fieri, resta da sapere come si sian poi realizzati tanti presagi santi e tante portentose attitudini. Insomma, vorremmo che ora l’agiografo celeste dicesse a Dante cosa ha fatto da grande san Domenico. Ma l’agiografo preferisce venire al merito indicando le finalità che Domenico non perseguì facendo quel che fece o, preliminarmente, non facendo quel che non fece.

Parafraasiamo il suo dettato polemico: “*Non per lo mondo*, per cui tanto ci si affanna al giorno d’oggi sulle tracce dell’*Ostiense* e di *Taddeo* (di Enrico da Susa, vescovo di Ostia e decretalista principe, sappiamo; fosse, questo Taddeo, Taddeo d’Alderotto, gran divulgatore di Ippocrate, fiorentino e docente in Bologna, il passo verterebbe di nuovo sui vilipesi «iura ed amforismi» menzionati il canto scorso)... *non* per lucro o per carriera, insomma, ma per amore della vera scienza, che è manna del cielo, egli si addottorò con lode in pochi anni; onde si diede a perlustrare in lungo e in largo la vigna (della Chiesa), che presto avviz-

zisce e sbianca se il vignaiolo (papa) non fa il suo dovere. E alla sedia (di Pietro), che ben altrimenti fu prodiga un tempo verso i poveri buoni di quanto oggi



non sia – *non* per suo difetto istituzionale, ma per colpa di chi ci siede sopra, e traligna –, non la carica di dispensiere di mensa vescovile e la connessa facoltà di destinare alle opere pie un terzo o, tutt'al più, la metà del fatturato diocesano; *non* la rendita anticipata della prima sede che dovesse rendersi vacante; *non* le decime che appartengono ai poveri di Dio (o, nella lettera morta del formulario canonico, «decimas, quae sunt pauperum Dei»)... non, insomma, questo o quel beneficio ecclesiastico domandò Domenico alla sedia, bensì l'autorizzazione a combattere gli errori del mondo, per preservare il seme di dottrina da cui son fiorite le ventiquattro piante sante che ti avvolgono in doppia ghirlanda”.

Tralasciando il complicato dettaglio delle pratiche venali del clero, di cui ho cercato di dare sommariamente conto nella parafrasi, basterà ricordare che il «placet» per la campagna predicatoria contro gli eretici di Linguadoca fu concesso verbalmente a Domenico da papa Innocenzo III, in Roma, nel 1206. Per l'approvazione dell'ordine, inquadrato pur sempre nella regola agostiniana, il frate di Castiglia dovrà aspettare la bolla di Onorio III del dicembre 1216, anticipando di pochissimi anni l'identica trafila di Francesco.

Sì, ma, al dunque, cos'ha fatto (cosa non ha non fatto) Domenico il santo?

Il beato francescano finalmente ce lo dice, conciso e immaginifico: “Poi, con dottrina e santa determinazione ad un tempo, forte del mandato apostolico, si mosse al modo di torrente che polla d'alta montagna sprigiona, e s'abbatté sullo

sterpeto dell'eresia, con tanta più foga dove più ostinata trovava la resistenza. Dal suo corso diramarono poi diversi rivi a irrigare l'orto della Chiesa cattolica, così che la sua vegetazione ha ripreso vita”.

Su Domenico è tutto.

E il canto va. Corriamogli dietro.

Fortuna che, chiusa la storia impetuosamente tautologica del santo altrui, il beato narrante francescano, per espletare cortesie speculari a quelle di Tommaso (A: lode comparativa del proprio santo; B: deplorazione dei propri confratelli degeneri; C: eccezioni sporadiche; D: presentazione di sé e degli altri undici della rosa), frena la sintassi e tenta di rimetterla al passo con la terzina.

Dice: “(A) Se tale fu l'una ruota (la ruota–Domenico) della biga sulla quale la Santa Chiesa si arrocò e vinse in campo aperto la sua guerra civile, dovrebbe ormai risultarti evidente l'eccellenza dell'altra, su cui Tommaso si è espresso con tanta amabilità prima che arrivassi io.

“Senonché (B) il solco tracciato dalla sua circonferenza esterna – insomma, dal



cerchione della ruota–Francesco – è stato abbandonato, così che c'è la muffa dove una volta c'era il tartaro, o *gromma* che dir si voglia”: e con quest'inaspettata metafora enologica il beato sta dicendo che, a forza di uscir di carreggiata, nel tempo, l'ordine dei Minori s'è guastato. E subito conferma: “La famiglia

francescana, che filava dritta sulle orme del fondatore, ha sbarellato talmente, che ormai procede all'incontrario (che il piede davanti si lascia ormai pilotare da quello di dietro); e ben presto dal raccolto ci si accorgerà della mala coltura, *quando il loglio / si lagnerà che l'arca li sia tolta*: quando, cioè, i frati infesti si vedranno esclusi dal granaio celeste" (e se questa non è, come temo, la lettura esatta della proposizione, me ne assumo la responsabilità).

Segue il beato anonimo: "Chi meticolosamente sfogliasse il libro dell'ordine, d'accordo (C), troverebbe ancora qualche pagina-frate con scritto in fronte: 'io sono come sono sempre stato'; ma non arriverà certo, questa rara fedeltà, né da Casale Monferrato né da Acquasparta, centri da cui provengono, a farsi interpreti della regola (a *la scrittura*), tipi cosiffatti, *ch'uno la fugge e altro la coarta*. A eluderla, la regola, sarà Matteo d'Acquasparta, generale dell'ordine dal 1287, e Cardinal legato di Bonifacio a Firenze nel calamitoso passaggio di secolo, qui assunto a esponente di spicco dei francescani coinvolti in beghe temporali; a irrigidirla, Ubertino da Casale, menzionato il canto scorso come biografo di san Francesco e «spirituale» dei più spiritati.

Sembra peraltro ragionevole attenuare l'equidistanza fra gli estremi, che qui Dante professa per bocca del beato francescano, tenuto conto che gli esponenti delle fazioni opposte avevano interferito tutti e due nella vita del poeta fiorentino, ma a ben diverso titolo: Ubertino, predicando rigore pauperistico a Santa Croce, quando il nostro fervidamente frequentava «le scuole de li religiosi»; Matteo, concorrendo a farlo bandire da Firenze.

Ma qui davvero si vorrebbe sapere chi sia questo beato assertore della regola minoritica, così equanime nella severità e autorevole nella ragionevolezza. E qui lui lo dice: "(D) Io sono l'anima santa *di Bonaventura / da Bagnoregio*"...

E giusto sotto Orvieto, Bagnoregio. E lui non poteva essere che il plurimenzionato Doctor Seraphicus, mistico insigne e generale dei frati minori dal 1257 al '73, nato quattro o cinque anni prima di Tommaso, morto a Lione nello stesso '74, ben nota incognita dell'equazione canonica

Domenico : Tommaso = Francesco : x

anche se fra la canonizzazione del domenicano (1323) e la sua passerà più di un secolo e mezzo. Di sé in paradiso altro non dice, se non *che ne' grandi offici / sempre pospuose la sinistra cura*: insomma, che nelle alte cariche ch'ebbe a ricoprire, subordinò sempre alle ragioni alte dello spirito le basse preoccupazioni temporali.

Detto, Bonaventura passa in rassegna la ghirlanda dei beati di sua competenza: sapienti – sembrerebbe – d'esperienza mistico-caritativa, a contraltare dei sapienti di formazione speculativo-dottrinarie della prima ghirlanda. Anche in questa ghirlanda prevalgono comunque – con due-tre eccezioni – docenti universitari e autori di libri di testo.

Spedito Bonaventura, speditissimi noi: "Questi qui sono *Illuminato* (da Rieti) ed *Augustin* (Agostino d'Assisi), che furono fra i primi a farsi poverelli col santo poverello e, senza scarpe, cordiglio ai fianchi, a entrare in confidenza con Dio.

"Questi altri, *Ugo da San Vittore* (prima metà del Millecento, maestro di Riccardo nel convento parigino che integra il nome di entrambi, sterminate compe-

tenze, introspezzività agostiniana), *Pietro Mangiadore* (o ‘Comestor’, così detto per la sua voracità di libri, divulgatore insigne, seconda metà del Millecento) e Pietro Spano, preclaro sulla terra pei suoi dodici volumetti di logica (per non dire che, come Giovanni XXI, fu papa fra il 1276 e il ’77, otto mesi e mezzo, quanti bastarono a mettere al bando – come ben sappiamo – gli aristotelismi spinti di Sigieri e anche quelli, più controllati, di Tommaso).

“Seguono *Natàn* profeta (e scriba, prima di David poi di Salomone, supremo nel presagire destini regali), il metropolitano di Costantinopoli san Giovanni *Crisostomo* (vulgo ‘Boccadoro’, celebratissimo per facondia omiletica, secoli IV–V), *Anselmo* (il grande Anselmo d’Aosta o – a scelta – di Canterbury) e quell’Elio *Donato* che si applicò tutto allo studio della grammatica, prima (dal basso) fra le arti del Trivio.

“Qui c’è *Rabano* (Rabano Mauro, dottissimo arcivescovo di Magonza, secoli VIII e IX, sul quale torneremo a fondo canto) e, per chiudere il giro, *lucemi dallato / il calavrese abate Giovacchino / di spirito profetico dotato*”.

Di Gioachino da Fiore (Cèlico di Cosenza 1130 circa – San Martino di Canale 1202; cistercense prima, poi capofila d’un ordine suo; beatificato subito, canonizzato mai) e delle controverse interferenze fra il suo profetismo trinitario e il profetismo di Dante, non ci metteremo a discutere qui. Basti annotare che Bonaventura, in cattedra, ebbe a contestargli lo spirito profetico e a deplorarne la dabbenaggine teologica. Quissù se lo tiene al fianco, come Tommaso faceva con l’inviso Sigieri.

E licenzia il canto, restituendo alla gentilezza ardente del suo omologo domenicano l’ennesima gentilezza: “*Ad invecgiar cotanto paladino / mi mosse l’infiammata cortesia / di fra Tommaso e ‘1 discreto latino; // e mosse meco questa compagnia*”. Dove ‘discreto latino’ varrà ‘discorso chiaro e distinto’; e se ‘invecgiar’ significasse qualcosa come ‘decantare invidiandolo (ai Domenicani)’, ‘cotanto paladino’ sarebbe san Domenico, e il complimento tornerebbe.

Noi però, con questo san Domenico secondo Dante, non abbiamo ancora chiuso i conti.

Difficilissimo, allinearlo al predicatore di soave fermezza, nemico dell’errore per amor degli erranti, che, come si diceva, il puntiglio di molti studiosi documenta e caldeggia. Semmai, l’impressione è che, proprio in quanto lo accredita d’una linea durissima contro *li sterpi eretici*, Dante riconosca a Domenico il titolo di guardaspalle della fede cattolica e la fulgida santità d’un cherubino.

Dovremmo ormai aver capito che nulla Dante appassionatamente detesta, quanto gli sconfinamenti in territorio seminato a scisma delle sue convinzioni e prospezioni più appassionate. Detesta e teme. Più sottile, più volubile avverte il discrimine tra la propria insofferente fedeltà alla Chiesa da rifondare ed il secessionismo delle sette (inclusa quella dei fraticelli spirituali estremi), più, quel discrimine, si accanisce a marcarlo, a sbancarlo, a farne crepaccio. Con il totale assenso, beninteso, dei beati che incontra.

Invalsa è tuttavia la persuasione che, fra i due santi fondatori, Dante preferisca largamente san Francesco. Se nell’ordine delle analogie d’umori non possiamo escluderlo, nell’ordine delle opzioni intellettuali parrebbe semmai il contrario.

Imperfetto che sia il tomismo domenicano di Dante, certo gli è più consono e costitutivo del misticismo francescano. Ma Francesco – si dice – è sapienza viva, è ombra incandescente del Figlio, è sole che sorge. Domenico, l'occidentale Domenico, quanto meno nell'area del simbolico, come può tenergli testa? Sull'atlante allegorico di Dante, cui accennavamo a proposito dei natali castigliani del santo, figurava certo la notazione di Rabano Mauro (eccolo!), secondo la quale «Zefiro dolce», spirando da ponente, significa «il tramonto del sole, cioè la morte di Cristo»; e come quella, consumata sul far della primavera, ha fatto gemmare nel mondo «i semi di tutte le virtù e di tutte le opere buone», Zefiro, ad ogni ritorno di primavera, copre la terra di gemme.

Se la morte del Dio-uomo segna l'accesso degli uomini alla vita, il tramonto vale l'alba, l'Occidente significa l'Oriente, e Domenico, opposto diametrico di Francesco, significa e vale Francesco, come tutti e due significano la verità della morte e della resurrezione del redentore.

Avanza l'innocente credenza che, da poeta, Dante tradisca le sue predilezioni, assegnando a Francesco una biografia molto più – come dire? – suggestiva, di quella che assegna a Domenico.

Stiamo alla pagina. Nato in località impropriamente detta ('Assisi' per 'Orien-



te', se ricordi) da un grossista collerico e impresentabile, solo in capo a una serie di iniziative agite nella sfera d'una soggettività radicale, se non d'una indecente privatezza (l'ostentato amor coniugale per madonna Povertà), Francesco si conquista la sua santità da povero di Cristo, da povero in Cristo, si dica pure 'da povero Cristo', e solo alla fine se la vede autenticata addosso da sigilli di sangue.

Di molto titolata e molto auspicale famiglia, giusto di nome, giusti padre e madre, dotato da sempre di tutte le credenziali d'una santità oggettiva e inevitabile, della quale si professa consapevolissimo fin da bambino, Domenico consente di compendiare la sua carriera salvifica in una breve metafora funzionale (acqua di piena propizia irrigazione di incolti). Dopotutto, questo santonato non aveva che da metter tecnicamente in opera profezie peraltro vincolanti, evitando errori nei quali era scritto non potesse incorrere.

La vita di Francesco è un'avventura che si snoda nel tempo, ribaltando le premesse, scandalizzando la storia, e si adempie nella morte corporale. Tenutosi ostinatamente ultimo, entra da primo nel regno dei cieli.

La vita di Domenico, già adempiuta nell'atto del battesimo, si lascia poi dedurre integralmente da antefatti celesti, e rassicura l'eternità. Primo ab ovo, primo resterà. Perché dire della sua morte, disbrigo irrilevante?

Eccetera. Fra i due tipi di santità – battesimale e, per così dire, ontologica, quella di Domenico; matrimoniale ed esistenziale, quella di Francesco – la scelta è facoltativa. Mi par sensato escludere che Dante si permettesse di scegliere.

Frammenti tomistici

fra Valerio Ferrua, o.p.

Esattamente mezzo secolo fa, nessun ordigno elettronico offriva a noi studenti le sue mirabolanti prestazioni; *mano alla biro e via agli appunti!*

Riesumo queste vetuste noterelle, per chi volesse tentare un assaggio dello “stile tomista”; è una selezione di passi, assolutamente privi di ritocchi o adattamenti, scelti nella maggior parte durante le lezioni di teologia del compianto p. Raimondo Verardo, già collaboratore della *Tabula Aurea* di Pietro da Bergamo (cui non ho mai fatto ricorso). Questa modesta silloge riflette quindi il gusto e la mentalità della mia generazione.

Criterio di scelta rimane quello soggettivo, suscettibile per ciò stesso di severe critiche, soprattutto per l’assenza di un’organica successione tematica: schegge di etica naturale e cristiana, norme di vita comune e sociale – più qualche discutibile traduzione. Con la consueta concisione di dettato, l’Aquinata condensa, con suggestiva semplicità, le strutture teologiche del Vangelo.

Mi stava a cuore offrire agli amici lettori – senza velleità di rigore accademico – un breve sussidio di riflessione, tanto sul piano teologico che su quello spirituale.

Ratio diligendi proximum Deus est.

“Fine dell’amore del prossimo è Dio stesso”

Gratia enim causatur in homine ex praesentia divinitatis.

“La grazia è causata nell’uomo dalla presenza della divinità”

Nullus autem sanctificari potest post peccatum nisi per Christum.

“Nessuno può santificarsi, dopo il peccato, se non mediante Cristo”

Deserti homines ab auxilio divinae gratiae vincuntur a passionibus.

“Privi dell’aiuto della grazia divina, gli uomini sono travolti dalle passioni”

Liberum arbitrium ad Deum converti non potest nisi Deo ipsum ad se convertente.

“Il libero arbitrio non può volgersi a Dio, se Egli stesso non lo volge a Sé”

Omnium humanorum actuum, principium primum est ratio.

“Di ogni atto umano, principio primo è la ragione”

Nisi Deus consolaretur non posset homo subsistere.

“Se Dio non lo consolasse, l’uomo non potrebbe sopravvivere”

Amissio vitae corporalis, naturaliter est horribilis humanae naturae.

“La perdita della vita corporale, a livello naturale, è orribile per la natura umana”

Quaelibet, quantumcumque parva caritas, potest resistere cuilibet peccato.

“Qualsiasi, benché minimo, atto di carità, può resistere a qualunque peccato”



Finis spiritualis vitae est ut homo uniatur Deo.

“Fine della vita spirituale è l’unione dell’uomo con Dio”

Ad legendum movet praecipue scientia, per quam homo cognoscit defectus suos et rerum mundanarum.

“È soprattutto la scienza che induce al pianto; grazie ad essa l’uomo prende coscienza dei limiti propri e delle realtà umane”

Qui bonum facit, ex Deo est.

“Il bene che l’uomo compie, proviene da Dio”

In hoc perfectio hominis consistit quod totaliter Deo inhaereat.

“La perfezione dell’uomo consiste nell’adesione assoluta a Dio”

Cum gratia [...] sit quaedam participatio divinae naturae [...] impossibile est quod aliqua creatura gratiam causet, necesse est quod solus Deus deificet communicando consortium divinae naturae.

“Poiché la grazia è partecipazione alla natura divina, è impossibile che una creatura ne sia causa. Dio soltanto può deificare, comunicando la partecipazione alla sua natura”

Vita autem christiana specialiter in caritate consistit, per quam anima Deo coniungitur.

“La vita cristiana consiste specificamente nella carità, grazie alla quale l’anima si unisce a Dio”

Oportet quod omnis ordinatio per sapientiam alicujus intelligentis fiat.

“È opportuno che ogni ordine venga impartito dalla saggezza di persona intelligente”

Ad acquirendam caritatem primum est diligens divini verbi auditio.

“Per acquistare la carità, è anzitutto necessario l’ascolto attento della Parola di Dio”

Non possent homines ad invicem convivere, nisi sibi invicem crederent tamquam sibi invicem veritatem manifestantibus.

“Gli uomini insieme non potrebbero convivere, se non vi fosse la certezza reciproca di manifestarsi la verità”

Nullus enim est pastor bonus nisi per caritatem efficiatur unum cum Christo et fiat membrum veri pastoris.

Nessuno è un autentico pastore, se non divenendo, attraverso la carità, una cosa sola col Cristo e, così, membro del vero Pastore”

Deus in tantum diligit nos, in quantum ei assimilamur.

“Dio ci ama, in misura di quanto siamo divenuti simili a Lui”

Beatitudo est bonum perfectum quod totaliter quietat appetitum.

“La beatitudine è il bene perfetto che soddisfa totalmente ogni desiderio”

Beatitudo est in Deo sicut in communi et fontali omnium principio qui beatitudinem participare possunt.

“La beatitudine è in Dio, come principio universale e sorgivo per tutti coloro capaci di parteciparne”

Omne verum, a quocumque dicatur, a Spiritu sancto est.

“Qualsiasi verità, da chiunque venga espressa, proviene dallo Spirito santo”

Quidam perfectionis ignari, de perfectionis statu vana quaerere, quaedam dicere praesumpserunt.”

“Circa lo stato di perfezione, alcuni, estranei ai problemi della perfezione, hanno finito per sciorinare sciocchezze”

Non esset liberalis amicitia, nisi esset aequalitas.

“L'amicizia non sarebbe autentica se non presupponesse una eguaglianza”

Amicitia est perfectissimum inter ea quae ad amorem pertinent et includit ea.

“L'amicizia è il vertice tra le componenti dell'amore e le comprende tutte”

Consistit autem principaliter spiritualis vita in caritate.

”La vita spirituale consiste principalmente nella carità”

Tunc plena est vita, quando est virtuosa.

“La pienezza di vita si ha soltanto quando essa sia virtuosa”

Idem specie actus est quo diligitur Deus et quo diligitur proximus.

“È specificamente identico l'amore di Dio e quello del prossimo”

Solus Deus illabitur animae

“Dio soltanto irrompe nell'anima”

Per caritatem ordinantur actus omnium aliarum virtutum ad ultimum finem.

“È la carità che orienta gli atti delle altre virtù al fine ultimo”

Judicium autem de bonis humanis, non debet sumi a stultis sed a sapientibus.

“Il giudizio sul valore degli atti umani non va attinto dagli sciocchi ma dai saggi”

Ea autem quae delectabiliter facimus, attentius et perseverantius operamur.

“Ciò che compiamo con piacere, lo realizziamo con maggiore attenzione e costanza”

Nullus potest vivere sine aliqua sensibili et corporali delectatione.

“Nessuno può vivere senza qualche piacere sensibile e corporeo”

Unumquodque tantum habet de bono, quantum habet de esse.

“Qualsiasi realtà è buona, in misura di quanto partecipa all'essere”

Magis movent exempla quam verba.

“Gli esempi sono più efficaci che le parole”

Nihil aliud est actus virtutis quam bonus usus liberi arbitrii.
“L’azione virtuosa non è che il buon uso del libero arbitrio”

Lex tyrannica, cum non sit secundum rationem, non est simpliciter lex sed magis est quaedam perversitas legis.
“Una legge tirannica, non essendo consona alla ragione, non può dirsi legge ma piuttosto perversione della legge”

Cum autem similitudo sit ratio amoris impossibile est esse amicitiam hominis ad Deum qui est optimus, nisi homines boni efficiantur.
“Poiché l’amore è la ragione della somiglianza, è impossibile che vi sia amicizia dell’uomo con Dio – che è superlativamente ottimo – se gli uomini non diventano buoni”

Homo est id quod est secundum rationem.
“L’uomo vale ciò che vale, secondo la propria ragione”



Bonum autem humanae animae est secundum rationem esse.
“Il bene dell’anima umana consiste nella ragione”

Regula et mensura humanorum actuum est ratio, quae est primum principium actuum humanorum.

“Norma e misura degli atti volontari è la ragione, in quanto principio primo degli atti volontari”

Cum aliquis a contemplativa vita ad activam vocatur, hoc non fit per modum subtractionis, sed per modum additionis.

“Quando si venga chiamati dalla vita contemplativa a quella attiva, ciò non avviene come una diminuzione, ma come una crescita”

Vita activa, secundum quam aliquis praedicando et docendo contemplata aliis tradit, est perfectior vita quae solum contemplatur, quia talis vita praesupponit abundantiam contemplationis.

“La vita attiva, secondo la quale, predicando ed insegnando si comunicano agli altri i frutti della contemplazione, è più perfetta di una vita solo contemplativa, perché presuppone l’abbondanza della contemplazione stessa”



Homines superabundanter de seipsis loquentes, efficiuntur aliis onerosi, quia per hoc videntur aliis se velle praeferre.

“Gli uomini che si compiacciono nel parlare spesso e volentieri di se stessi, riescono fastidiosi agli altri perché mostrano di ritenersi a loro superiori”

Finis spiritualis vitae est ut homo uniatur Deo.

“Fine della vita spirituale è l’unione dell’uomo con Dio”

Prudentia realiter est in ratione sicut in subiecto, sed praesupponit rectitudinem voluntatis sicut principium.

“La prudenza ha effettivamente come soggetto la ragione, ma presuppone come principio la rettitudine della volontà”

Nulla modo, melius quam contradicentibus resistendo, aperitur veritas et falsitas confutatur.

“In nessun altro modo che opponendosi a chi ci contraddice, emerge la verità e si dissipa l’errore”

Consistit autem principaliter spiritualis vita, in caritate.

“La vita spirituale consiste principalmente nella carità”

Pax vera non potest esse nisi in bonis et bonorum.

“Una pace autentica non può darsi che nei buoni e tra buoni”

Nihil enim est homini amabilius, libertate propriae voluntatis.

“Nulla è più caro all’uomo che la libertà della propria volontà”

Mens humana, propter infirmitatem naturae, diu in alto stare non potest.

“A motivo della sua fragilità, l’intelligenza umana non può rimanere a lungo in alto”

Virtuosus plus diligit vitam suam, quanto magis scit eam esse meliorem.

“Tanto più l’uomo virtuoso ama la propria vita, quanto più ne conosce l’eccellenza”

In his quae pertinent ad interiorem motum voluntatis, homo non tenetur homini obedire sed solum Deo.

“Nelle realtà che riguardano il movimento interiore della volontà, l’uomo non è tenuto ad obbedire all’uomo ma solo a Dio”

Dicitur enim aliquid sanctum ex eo quod ordinatur ad Deum.

“Santo è esclusivamente ciò che è relazionato a Dio”

In operibus sanctitatis nihil homines facere debent propter apparentiam.

“In ordine alla santità nulla l’uomo deve compiere per l’apparenza”

Sanctitas dicitur per quam mens hominis seipsam et suos actus applicat Deo.

“Santità significa che l’anima dell’uomo vota se stessa e il proprio agire a Dio”

Caritas sine fide et spe nullo modo esse potest.

“Senza la fede e la speranza, la carità non può in alcun modo esistere”

Antonomastice religiosi dicuntur illi qui se totaliter participant divino servitio, quasi olocaustum Deo offerentes.

“Si dicono ‘religiosi’ per eccellenza, coloro che si dedicano totalmente al servizio divino, offrendosi a Dio come in olocausto”

Sine caritate non potest aliquid Deo esse acceptum.

“Nulla può riuscire gradito a Dio, senza la carità”

De alienis peccatis, non est contristatio.

“Delle colpe altrui non abbiamo a pentirci”

Spiritualis doctrinae et fidei, primus et principalis Doctor est Christus.

“Primo e principale Maestro della dottrina spirituale e della fede è Cristo”

Gratia plenus est qui perfectissime Deo unitur.

“Pieno di grazia è chi sia perfettissimamente unito a Dio”

Beata virgo Maria propinquissima Christo fuit secundum humanitatem, quia ab ea accepit humanam naturam.

“Le beata Vergine Maria fu vicinissima a Cristo quanto alla natura umana, perché da lei Egli l’aveva ricevuta”

Nessuno stenterà a scoprire – come fu per me – la profonda ispirazione giovannea e paolina nel pensiero dell’Aquinata.

in memoriam



fra Stefano (Nicola) Negro *op*

Nato a Priocca (Cn)
il 16 febbraio 1948
Morto a Izmir
il 4 gennaio 2017

“Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta solo la corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, mi consegnerà in quel giorno; e non solo a me, ma anche a tutti coloro che attendono con amore la sua manifestazione”.

(2 Tm 4,7-8) (Gv 11,25-26)

Fra Stefano Negro, che di battesimo aveva nome Nicola, era nato a Priocca, in provincia di Cuneo, il 16 febbraio 1948. Rimase orfano di madre ben presto, quando aveva solo tre anni.

Entrò all'età di undici anni nel piccolo seminario domenicano di Carmagnola e poi a sedici anni fece il noviziato nel convento di Taggia. Fece la sua prima professione religiosa il 7 ottobre del 1965, proseguì gli studi di filosofia a Chieri e di teologia a Bologna. Fu ordinato sacerdote il 2 settembre del 1973.

Cominciò subito in quegli anni a studiare la lingua turca, perché sentiva di essere destinato a dedicare la sua vita alla Turchia: in effetti le cose andarono così e, ben prima del previsto, fu assegnato ventottenne alla comunità di Izmir, dove i nostri frati hanno la cura pastorale di una parrocchia di cattolici “levantini” (così sono detti gli appartenenti a famiglie di origine europea occidentale da generazioni residenti per motivi commerciali in Medio Oriente).

A Izmir dopo pochi anni padre Stefano divenne parroco e lì rimarrà ininterrottamente per 41 anni fino al 4 gennaio di quest'anno, giorno in cui ci ha lasciati per andare in Cielo, dopo dieci giorni di dolorosa terapia intensiva.

Nella città dell'Egeo padre Stefano ha fatto un mondo di bene: cura delle anime della parrocchia, più volte superiore ed economo, vicario generale di vari vescovi. Sollecito nell'aiutare i poveri, attento al dialogo con i cristiani di altre confessioni e con i musulmani, ha instancabilmente animato la sua comunità prodigandosi per essere a tutti vicino, in ogni circostanza. Il suo amore per la terra turca lo aveva spinto ad ottenere anche la cittadinanza di quel paese, ormai la sua seconda patria e da cui mai si sarebbe allontanato.

Persona colta, dalla memoria prodigiosa, simpatico e gioviale come spesso le persone eccessivamente sovrappeso, era stimato e amato da tutti coloro che lo hanno frequentato. Ha vissuto in mezzo al popolo di Dio che è in Izmir con entusiasmo, serietà, professionalità e grande dono di fede. Lo ricorderemo per sempre, per sempre affezionati e riconoscenti dei doni immensi che ha elargito a piene mani.

«*Convocati i frati* e invocato lo Spirito Santo, Domenico disse che era sua ferma decisione di disperderli per diverse regioni sebbene fossero assai pochi (...) sapendo che i semi di grano dispersi fruttificano, mentre se sono ammassati marciscono». (P. FERRANDO, *Legenda sancti Dominici*, n. 31)



LA FAMIGLIA DOMENICANA NEL MONDO

LAICATO DOMENICANO

AZZANO SAN PAOLO

Vita della fraternita

Domenica 13 novembre, nell'Anno Santo della Misericordia e nell'Anno Giubilare dell'Ordine a 800 anni dall'approvazione, nella chiesa del monastero delle monache domenicane di Azzano S. Paolo, Antonietta Annovazzi, sorella Margherita, ha emesso la professione per tre anni nelle mani della vice presidente della nostra fraternita, Rina Maggioni, e alla presenza del nostro assistente spirituale, fra Raffaele Quilotti, promettendo di voler vivere secondo la regola di san Domenico.

Nell'omelia fra Raffaele dice che il vangelo del giorno (Lc 21, 5-19), ci lascia due perle: "Nemmeno un capello del vostro capo andrà

perduto" e "Con la vostra perseveranza salverete la vostra vita".

Dobbiamo essere sempre consapevoli che il Signore è con noi e veglia su di noi ogni istante della nostra vita. Ma noi non viviamo sempre con questa certezza, e spesso ci sentiamo impotenti e incapaci, così ci manca il coraggio di agire. Ciò che pure dobbiamo temere è la mancanza di perseveranza, il pericolo di lasciarci sopraffare dall'accidia, venendo meno la tensione spirituale. È utile allora avere un orario regolare nelle nostre giornate da dedicare fedelmente alla preghiera, alla lettura della Parola di Dio, alle opere di misericordia, alla partecipazione alla vita parrocchiale, all'osservanza fedele della nostra regola.

Questo consegna oggi il Signore alla nostra Antonietta: la misericordia, confidando nel Signore e perseverando nel suo cammino.

Al rito di professione temporanea di Antonietta Annovazzi si è aggiunto, giovedì 24 novembre 2016, il rito di professione perpetua di Bruno Boniforti nella sua casa, dove una rappresentanza della FLD di Azzano S. Paolo si è riunita per accogliere la sua professione di vita evangelica durante la santa messa celebrata dall'assistente spirituale, fra Raffaele Quilotti.

Pur dal suo letto e dalla sua stanza, in questi ultimi anni Bruno ha voluto continuare il suo cammino secondo lo spirito di san Domenico, che è un cammino missionario che scaturisce dalla contemplazione di Cristo, dalla sua compassione per gli uomini che diventa misericordia. Bruno ha sempre espresso il desiderio e la decisione di continuare in questo cammino, dispiaciuto di non poter partecipare ai momenti d'incontro della comunità. La vocazione di Bruno, ha affermato fra Raffaele, è simile a quella delle nostre monache di clausura: esse predicano pregando per i predicatori itineranti, vivendo la carità fraterna e verso tutti. Il Signore porti a compimento in Bruno l'opera che ha iniziato in lui.

TORINO

Fraternita San Domenico

Il laicato di San Domenico Torino ha vissuto nei mesi di ottobre e novembre importanti occasioni per la fraternita.

Il 2 ottobre, prima domenica del mese, mantenendo la tradizionale festa della Madonna del Rosario con la partecipazione di tutti i gruppi aggregati alla chiesa di San Domenico, abbiamo vissuto solenni celebrazioni sia la vigilia che nel giorno della festa, con la supplica alla Madonna, e, per finire, un incontro fraterno nell'attiguo chiostro del convento.

Domenica 23 ottobre, giornata missionaria e prettamente domenicana nel suo anno giubilare, abbiamo avuto la graditissima presenza del Priore provinciale, fra Fausto Arici, accolto dall'assistente fra Didier M. Braccianti e dal presidente Enrico Raina, e si è dato inizio alla giornata con la recita in coro delle lodi mattutine. Ha poi fatto seguito l'incontro della fraternita guidato dal Priore provinciale che ha sviluppato il suo intervento sul tema della misericordia nell'Ordine domenicano in tutti i rami che compongono la famiglia domenicana. È seguita la santa messa concelebrata dal Padre Priore di Chieri, fra Giovanni Allocco, e dal rettore della chiesa, don Luciano Morello. Momento emozionante è stato dopo l'omelia, quando la consorella Marcella Brandoni Arcidiacono ha rinnovato le sue promesse nel sessantesimo anno di appartenenza all'Ordine. Con il canto della Salve Regina e la benedizione impartita dal Priore provinciale con l'aspersione dell'acqua benedetta ai fedeli, percorrendo tutta la navata, è terminata la funzione religiosa. Dopo sono stati tutti invitati nel chiostro a festeggiare la consorella Marcella ed avere un incontro insieme ai frati nel ricordo dell'anno giubilare.

L'8 novembre, come ogni anno, su richiesta del laicato domenicano, è stata celebrata la santa messa dal nostro assistente nella cappella del cimitero monumentale di Torino in suffragio di tutti i defunti dell'Ordine. Al termine ci siamo recati in processione presso la cappella funebre ove abbiamo pregato con il santo rosario sulla tomba dei frati che ci hanno preceduto.

TRINO VERCELLESE

Vita della fraternita

La fraternita della beata Maddalena Panatieri fa partecipe tutta la grande famiglia di *Dominicus* delle feste domenicane che in questo anno giubilare ha coordinato e animato, con

la partecipazione di tutto il popolo trinese. Festa di *santa Caterina da Siena*: l'abbiamo vissuta con il triduo alla Santa e con la festa del 29 aprile, predicata da don Giuseppe Rambaldi, terziario o.p., e parroco nella diocesi di Casale, nonché maestro della nostra fraternita.

Festa di *san Domenico di Guzman*: iniziata con il triduo al santo Padre Domenico e solennizzata l'8 di agosto dall'assistente della nostra fraternita padre Lorenzo Minetti o.p. Festa della *Madonna del Rosario*: ebbe inizio il 4 ottobre con il triduo che sfociò nella solenne processione del giorno 9, portando per le vie di Trino l'antico simulacro della "Madonna vestita" del 1745 cantando e recitando i misteri del rosario. A compimento di questa grande festa si celebrarono le messe dei giorni 7 e 9 ottobre con la chiesa di San Domenico gremita in tutti i suoi posti. Le messe furono celebrate dal nostro parroco don Jacek Jankosz SDB, e concelebrate dai confratelli Salesiani.

Festa della *beata Maddalena Panatieri*, compatrona della città di Trino: iniziava il 10 ottobre con il triduo alla Beata e si completava con la messa del giorno 13 con la partecipazione di tantissimo popolo trinese, grato e riconoscente delle tante grazie ricevute. Predicatore il nostro don Giuseppe Rambaldi o.p. e presenti tutte le realtà associative, civili e religiose della città. Si terminava con un breve momento conviviale.

In tutte le feste presentate sono state esposte ai fedeli le relative *reliquie*: significativa la "mano" della beata Maddalena, dispensatrice di tante grazie. Per ultimo, ma non meno importante, ricordiamo l'animazione durante le messe delle feste della corale di San Domenico di Trino, magnificamente diretta dal maestro Diego Triccerri, laico domenicano.

La fraternita, per mezzo del suo presidente Giancarlo Tione, è lieta di comunicare l'ingresso di cinque nuovi postulanti, ai quali auguriamo un proficuo cammino domeni-

cano alla sequela del nostro santo Padre Domenico e nell'osservanza della nostra regola.

La Segretaria: Elisabetta Ranaboldo

Pubblichiamo volentieri un ricordo della "Tata", una religiosa che da subito accolse l'invito di padre Pistarino a dedicare la propria esistenza alla cura dell'infanzia abbandonata, nella comunità di San Mauro Torinese.

Ricordando con immensa ed infinita gratitudine la nostra amatissima mamma, sorella, amica Mercedes Petrucci : *la tata*.

Qualche giorno prima del santo Natale (il 20 dicembre 2016) il Signore ti ha chiamata a sé, amatissima mamma, sorella, amica: *tata*. Sì, nella sua infinita misericordia, ti ha voluta insieme agli Angeli e ai Santi in questi giorni di festa, perché la tua anima potesse gioire finalmente del premio destinato a chi, come te, ha tanto, tanto amato. Ora riposi serena, illuminata dalla luce eterna, insieme a Mamma Angioletta e a Padre Pistarino (anch'esse anime sante legate profondamente alla tua vita terrena e a quella dell'Ordine domenicano). Difficile riassumere in parole ciò che per noi (tue figlie e figli) sei stata e il segno che hai lasciato nelle nostre vite; marchio d'amore cristiano che nel profondo dei nostri cuori custodiremo sempre come un tesoro.

- La *carità* è sicuramente la virtù principale che ti ha accompagnata. Tutta la tua vita è stata un continuo dono agli altri (ai bambini bisognosi soprattutto) in uno spirito di servizio che faceva sentire ognuno sempre speciale, accolto, amato. La tua bontà, generosità a volte disarmanti, spesso commoventi.

- L'*umiltà* unita alla tua semplicità (mai superficiale), alla discrezione e al rispetto profondo che mai giudicava, ma piuttosto cercava di comprendere con spirito misericordioso e con tanta pazienza.

- L'*umorismo* e la *gioia*. Anche nei momenti difficili e di sofferenza, che certo non ti sono

mancati, non hai perso la voglia di scherzare e di sorridere, di continuare a sperare con forza senza abbatterti. E tante volte hai saputo sorridere di te stessa, insegnandoci a guardare oltre le nostre miserie.

- La *compassione*; con gli occhi del tuo cuore unito sempre più a quello di Gesù, sapevi comprendere, patire, piangere e gioire con i tuoi figli. Sei stata per molti rifugio spirituale e fonte di consolazione.

- Il *coraggio* di continuare sulla strada scelta, nonostante gli ostacoli incontrati e le battaglie quotidiane. La tua energica capacità (mai aggressiva) nell'affrontare persone e momenti anche pericolosi (per te o per i tuoi piccoli), sorretta dalla forza e sapienza dello Spirito Santo al quale sempre chiedevi consiglio.

- Il *giardino* e la *cucina*: i tuoi regni qui sulla terra, nei quali hai saputo con regale presenza brillare, deliziare ed insegnare.

- La *fedele semplice e profonda* radicata in un santo e giusto *timor di Dio*. Quella fede che hai saputo trasmetterci, ma mai imporci, con il tuo esempio vivo, quotidiano, coerente. Fedele fino alla fine: "Solo in te trovo riposo, nell'amarti sta il mio ben". Questa, una delle tue preghiere preferite che amavi instancabilmente recitare negli ultimi anni della tua vita.

Troppo poco ti abbiamo detto "grazie", ma tu sai quanto bene ti abbiamo voluto e ti vorremo sempre.

Ringraziamo Dio per il dono immenso e inestimabile che ci ha fatto con la tua presenza ed il tuo esempio.

E chiediamo a Lui, con il Suo aiuto, di potere, a modo nostro, seguire e imitare le tue orme.

Con affetto, i "bimbi" e le "bambine" della Casa del Sacro Cuore di San Mauro Torinese

Pellegrinaggio del laicato domenicano della Provincia di San Domenico in Italia Roma 15-17 ottobre 2016

In cammino per amore (I)

In questo sabato di metà ottobre, a San Sisto, ci accoglie una serena tranquillità, come un'oasi di pace in mezzo alla vita frenetica di Roma. Poco è rimasto della chiesa e del chiostro originario che dovevano aver ospitato san Domenico e la prima comunità di monache, eppure la quiete che vi regna sembra essere ancora quella di quando il nostro padre vi predicava e vi compiva i suoi miracoli. È in questo clima di raccoglimento che veniamo accolti e ci raduniamo come pellegrini che vengono da tanti posti differenti ma hanno un'unica meta. È difficile accordare i tempi e le esigenze di persone spesso molto diverse, eppure ritrovarsi lì tutti insieme dà un sapore più intenso al nostro viaggio. Siamo quarantatré pellegrini, rappresentanti di ben undici diverse fraternite della Provincia di san Domenico: abbiamo scelto di aderire alla proposta di questo pellegrinaggio insieme sui luoghi domenicani di Roma, per celebrare il giubileo dell'Ordine e quello della misericordia.

La prima tappa è il complesso di Santa Sabina, dove ci attende, sempre con l'accompagnamento di padre Bernardino Prella, la visita della meravigliosa basilica, con il suo portale in legno intagliato, i chiostri medievali, il museo. Lì si può quasi respirare la presenza di san Domenico, spiando dalla piccola finestrella che dalle celle del chiostro si affaccia sulla navata centrale della basilica: proprio come i frati di un tempo, sembra anche a noi di vedere Domenico prostrato in preghiera su quella lastra di marmo che ora reca una scritta commemorativa e pare quasi ancora viva e vibrante per le lunghe veglie del santo. Possiamo ammirare anche la cella dove veniva ospitato Domenico quando si trovava a Roma, ora trasformata in cappella e

intrisa di un'aura di commossa devozione. La messa e i momenti di preghiera insieme concludono l'intensa giornata, facendoci sentire parte di un'unica comunità.

La domenica è dedicata alla visita di Santa Maria sopra Minerva, dove riposano le spoglie mortali di santa Caterina. Il sarcofago bianco che le racchiude rappresenta la sua immagine, pura, semplice e luminosa, proprio come era stata in vita. Abbiamo anche la fortuna di celebrare la messa insieme alla fraternità laica di Roma, che si riunisce proprio quella domenica: è un bel modo per ricordarci che, seppur lontani, siamo tutti chiamati a sentirci parte dello stesso Ordine e a rispondere alla medesima vocazione. Anche i momenti di convivialità, come il pranzo dopo l'Angelus in piazza San Pietro, sono un bel modo per entrare in relazione e conoscere un po' di più i fratelli con i quali stiamo camminando.

Nel pomeriggio ci spostiamo verso la basilica di San Clemente, dove la vista del magnifico mosaico paleocristiano toglie quasi il fiato, come se fosse davvero un'anticipazione del paradiso. San Clemente è tutta da scoprire: nelle catacombe si celano una basilica dei primissimi secoli del cristianesimo con i suoi affreschi, e ancora sotto un tempio dedicato al culto di Mitra e antichi ambienti romani. Ma è la luminosità della basilica superiore che allarga il cuore, facendo intravedere il mistero.

Il giorno successivo ci prepariamo per il momento culminante di questo pellegrinaggio: il passaggio per la porta santa della basilica di San Pietro, che sarà poi seguito dall'ultima messa insieme al monastero del Rosario di Monte Mario. San Pietro, magnifica e grandiosa, ci accoglie con il suo abbraccio: camminiamo in processione, seguendo la croce con lo stemma del giubileo, per attraversare la porta santa e arrenderci all'amore misericordioso del Padre.

È stato molto significativo compiere insie-

me questo viaggio: abbiamo avuto occasioni di crescita personale, abbiamo vissuto tanti momenti di forte spiritualità, abbiamo potuto approfondire la conoscenza reciproca, grazie anche alla condivisione dei pasti, abbiamo visitato una città meravigliosa con i suoi tesori, ma soprattutto abbiamo accolto la misericordia di Dio dentro i nostri cuori, per imparare a nostra volta la gioia di donarla agli altri.

M. Bonisoli e G. Frosio

In cammino per amore (II)

Testimonianza di due giovani laici domenicani in pellegrinaggio

Poco prima di incamminarci verso San Pietro, ci viene suggerito di pensare alle persone che vorremmo avere a fianco in questo pellegrinaggio. Ci stringiamo la mano. La persona con cui vorremmo condividere questo cammino è già al nostro fianco.

Un pellegrinaggio a Roma non è nulla di straordinario, ma per noi quello di questo ottobre ha avuto un significato particolare: c'è il giubileo della misericordia, quello degli ottocento anni dell'Ordine, c'è l'inizio della nostra storia insieme. Siamo giovani, il nostro cammino di coppia è appena cominciato, e uno di noi due è anche all'inizio del percorso per diventare laico domenicano. Ma abbiamo deciso di cogliere quest'occasione del pellegrinaggio del laicato sui luoghi domenicani di Roma per condividere insieme questa esperienza forte. Il pellegrinaggio, infatti, ha senso quando diventa un vero viaggio di vita; compiere in due questo viaggio è una sfida meravigliosa. Papa Francesco, nella sua *Amoris Laetitia*, riprende un tema caro alla tradizione cristiana: scrive che l'amore della coppia è riflesso dell'amore di Dio. Anche questo cammino verso Roma sui luoghi domenicani è, in piccolo, il riflesso del cammino di tutta la vita. E i temi si intrecciano,

perché camminare insieme trasforma due semplici pellegrini in compagni di vita che scelgono di far brillare nella loro unione la luce dell'amore di Dio.

Il pellegrinaggio non è sofferenza, come ci ha ricordato padre Bernardino Prella nelle sue chiacchierate informali nella basilica di San Clemente. È un cammino d'amore, dove l'amore è la meta, la misericordia del Padre che ci attende a braccia aperte. Certo, questo duro percorso può anche richiedere di affrontare delle difficoltà, ma non è la sofferenza che purifica: è amare fino ad essere disposti a sopportare il dolore, anche estremo, per amore. Per questo compiere un pellegrinaggio come coppia è più che condividere un semplice percorso da fedeli: è accogliere l'idea che, proprio come in quel cammino per le strade di Roma, anche nella vita ci sarà chiesto di amarci come Dio ci ama, ossia scegliendo sempre il vero bene dell'altro, anche davanti alle difficoltà.

Da ultimo, ha un significato particolare aver condiviso questo pellegrinaggio con la comunità dei laici domenicani di tutta la Provincia. Tre giorni sono pochi per stringere relazioni, ma certo il sorriso di uno, le attenzioni di un altro, le parole di tutti ci resteranno nel cuore. Siamo giunti da luoghi diversi, ci siamo dati appuntamento a Roma, uniti da un'unica chiamata: rivivere nei passi del nostro padre Domenico, e di tutta la sua famiglia, la nostra autentica vocazione di laici. D'altronde, chi meglio di san Domenico potrebbe insegnarci che mettersi in cammino per amore è la vera vocazione del cristiano, lui che ha peregrinato tanto a lungo per portare la luce della parola di Dio nel cuore degli uomini?

Ecco dunque l'augurio che facciamo a noi, come promessi sposi, e a tutti i laici dell'Ordine domenicano: imparare a mettersi in cammino per amore dell'altro.

Marta B. e Giovanni F.

*Ricordati, o Signore,
dei tuoi fedeli che ci hanno preceduto
con il segno della fede
e dormono il sonno della pace.*

Il 13 settembre 2016 è tornata alla casa del Padre ANNAMARIA SANSON in MUNEROTTO di anni 75, dei quali 17 professa nella fraternita di Ponte della Priula, Treviso.

*Ricordati, o Signore,
dei tuoi fedeli che ci hanno preceduto
con il segno della fede
dormono il sonno della pace.*

DOMINICUS

*Pubblicazione periodica della Provincia
Domenicana "San Domenico in Italia"*

Via G.A. Sassi, 3
20123 Milano
Tel. 02 46761149
Fax 02 48021393

E mail redazionedominicus@gmail.com
C.c.p. 57489221 Dominicus
Abbonamento annuale € 20,00

Direttore
Enrico Arata

Direttore responsabile
Giuseppe Marcato

Progetto grafico
Carlo Bertotto / ADA atelier

Stampa
Jona srl
via Enrico De Nicola, 2
20093 Paderno Dugnano (MI)

In copertina
FABIO MARIA BODI, *laico domenicano*
San Domenico

Autorizzazione Tribunale di Bergamo
n. 4319 del 30/10/1997

Anno XX - n. 1